

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

PAOLO TEDESCHI

(Trieste, 1826 — Milano, 1911)

Integer vitae scelerisque purus.

Il fato, che gli protrasse l'esistenza faticosa e disagiata sino all'ottantesimo quinto anno, non aveva, col progredire di lui nell'età e col sopravvenir degli acciacchi, scemato lena alla sua maschia fibra di lavoratore, non aveva avvilito in lui l'entusiasmo nè dell'apostolo dell'italianità nè dell'assertore del patriotismo; ed egli, benchè esule, benchè privo della vista, benchè superstite di quella che fu la generazione dei nostri nonni, era tuttavia una vegeta e gloriosa forza della vita nazionale e intellettuale delle terre nostre, un raggianti faro sul cammino del nostro diritto, un maestro da ascoltare, un esempio da seguire.

Dettava oramai di rado; ma non sapeva o non voleva risolversi a tacere definitivamente; come se temesse, rimanendo inerte, di rompere il maggiore e migliore dei fili che ancora lo tenevano allacciato al suo diletto paese natale. E noi, che tanto abbiamo palpitato e fremuto, giovinetti, su le eloquenti pagine civili e patriottiche di Paolo Tedeschi, leggendo nelle colonne dell'*Indipendente* le sciolte prose de' suoi ricordi, pervase tutte da quel sottil senso di malinconia ch'è caratteristico degli scritti e dei discorsi dei vecchi, commossi tornavamo col veloce pensiero ai tempi in cui egli aveva non pure scritto ma anche operato. Nobili e indimenticabili tempi; nobili e indimenticabili sopra tutto per questo: che avevano un sol

culto, quello dell'idea; un sol disprezzo, quello della materia. Erano insomma gravi e soavi momenti quelli in cui ci avveniva di tuttavia porgere ascolto alla lontana voce del declinante ma non stanco vegliardo; ed egli certo sapeva d'esercitare ancora, d'oltre il mare e d'oltre i monti, un benefico influsso sulle nuove generazioni della sua terra; e ne gioiva e pensava con minor rammarico alla prossima fine.

E la fine venne; e l'annoso e glorioso patriarca discese nella pace eterna della tomba fra il compianto di quanti amano la patria, apprezzano il lavoro, rispettano le lettere. Ma non morì tutto. Dura e durerà l'opera sua di patriota e d'uomo di lettere. O disseminati ne' migliori giornali della provincia (nel triestino *Tempo* anzitutto e nella capodistriana *Provincia*), o raccolti in opuscoli ed in volumi, i non pochi scritti politici e letterarii di Paolo Tedeschi han questo di speciale che subito li contraddistingue e li fa riconoscere: una piena, sana, genuina impronta d'italianità, una rara correttezza di lingua e di stile, una schietta vena di piacente e, quasi diremmo, casalingo umorismo. Fu, è vero, talvolta un po' loquace e un po' *causeur*, come dicono con termine in traducibile i francesi; amò, è vero, seguire un po' troppo pedissequo la schiera ch'ebbe a duca e maestro il grande Manzoni: ma seppe sempre, qualunque argomento trattasse, farsi leggere con diletto e profitto; e non spinse il suo onesto romanticismo a nessun eccesso d'odii e d'esclusioni. Per tal guisa poté equanimemente riconoscere in tutta la loro intrezza gli straordinarii meriti del Carducci in giorni in che la fama del grande poeta era ancora fortemente discussa. E anzi ricevè dal Carducci stesso (come da tanti e tanti altri illustri) più d'una attestazione di stima e la cartolina postale, ormai tanto divulgata in *fac-simile* e famosa, in cui il così detto cantore di Satana affermava la sua fede in Dio, pur dicendo essergli impossibile accostarsi con intelletto d'amore al Cattolicesimo . . .

Pace dunque alle ossa, onore alla memoria di questo immacolato cavaliere del Buono e del Bello! E se non più possono giungerci dalla operosa Milano altri suoi messaggi, altri suoi saluti, altre sue nuove, giunga almeno il suo ardente spirito, per rivedere i cari noti luoghi, per trascorrere con gli ossigenati venti dell'Adria le nostre verdi campagne, i nostri ignudi contrafforti alpini, per soffermarsi

a guisa di leon quando si posa

su gli anneriti vertici dei nostri romani e veneti monumenti.

Tuttavia, nel Regno vicino, dove aveva per lunghi anni condotto (dimorando a Lodi) vita di modesto insegnante, era poco conosciuto. In compenso, era conosciutissimo da noi, per il molto appunto che, come dicemmo, aveva operato, nell'epoca dei primissimi ardori nazionali e patriottici, in una coi migliori triestini e con gli istriani Antonio e Nicolò de Madonizza, Francesco e Carlo Combi, a dimostrazione dell'esser nostro e a sostegno dei nostri diritti, e per tutto ciò ch'era andato via via operando pe' comuni ideali anche posteriormente, sebbene da noi tanto lontano e costretto a lavorare da mane a sera per sostentarsi . . .

Questo è quanto, col cuore tuttavia stretto dall'ambascia, possiamo dire di Paolo Tedeschi a pochi giorni di distanza dalla sua scomparsa, non certo a saldo dei debiti che abbiamo verso di lui grandissimi, ma a doveroso riconoscimento dei vari e incancellabili meriti suoi. Meglio e di più in altro momento ¹).

G. Q.

Le dottrine religiose di Francia

in un sonetto inedito del Labia.

Quando gli illustri filosofi francesi annunciarono al mondo stupefatto che Dio non esisteva più e che era tempo di finirla colle credenze religiose sostituendo loro, invece, la colendissima dea Ragione che, a quanto pare, esisteva (non sappiamo poi se nelle teste esimie dei colendissimi filosofi su lodati) moltissimi, naturalmente, anche per cambiar aria, abboccarono all'amo paghi di sottrarsi al pesantissimo fardello della credenza in un Dio giudice supremo e di caracollare liberamente, come maialetti in brago, pei floridi campi della dea Venere.

¹) Buoni e abbastanza diffusi cenni biografici di Paolo Tedeschi recò il *Piccolo* del 4 giugno u. s. Leggi anche le necrologie dell'*I dente* dello stesso giorno e della *Fiamma* del 10 giugno.

Ma gli spiriti retrivi, ciechi, conservatori (come si direbbe ora nell'aulico gergo delle gazzette) non mancarono nemmeno allora: i quali continuarono ad alimentare e a covare le vecchie idee sorridendo impavidi dinanzi al rumoroso ciclone devastatore.

Del loro numero fu il buon abate veneziano Angelo Maria Labia (1709-75) il quale nelle sue satire edite e nelle sue inedite, ben più numerose, che son riuscito a scovar fuori di questi giorni piacevolmente scherza e, talora, amaramente si querela delle nuove dottrine che, oltre il resto, corrompevano ancor, ciò che più gli stava a cuore, la sua cara città.

Notevolissimo parmi, in proposito, il sonetto «Miracoli? le xe cogionarie» che edito nella nota edizione del Gamba¹⁾, codato, in 17 versi, trovo invece nella miscellanea Correr 250 (cc. 728) con una coda ben più lunga e fiorettato di tali sentenze che stimo opportuno darlo ora alla luce come quello che può apparire come inedito del tutto:

«Mirac. li? le xe cogionerie
 Chè ste cose in natura no se dà:
 El mondo ancuo xe troppo illuminà
 Per buttarghe in tel ochi ste scarpie.
 Le xe imposture, le xe birbarie
 De preti e frati che s' à imaginà
 Per guadagnar; xe tutte falsità
 L' anime, i Santi, i Cristi e le Marie.
 Basta che ben credemo in quel desora
 E anca qua ghe saria da dubitar
 Perchè no gh' è chi l' abbia visto ancora».
 Questo, se mi no fallo, xe 'l pensar
 De sti spiriti forti e po in malora
 I zura quello che no i pol provar!
 Perchè i vol sostentar
 L' onor de so Muier e de so mare
 Incerti dei so fioli e de so pare!
 Credemelo, compare,
 Che vogarave quanto se pol dir
 Quando go incontro de dover sentir
 Costori con ardir
 A spazzar come tante veritae
 Le più grosse e masenghe falsitae
 Che sarà stae portae
 Da qualche libro o liogo oltramontan
 De fede e buon costume niente san.

¹⁾ p. 20, Vol. X; MDCCCXVII.

Ma solo un barbaggian
Podarave ingiottir sti so bocconi
Se ben i studia farli parer boni
El fin de sti birboni
Altro no xe, infin, che imposturar
Religion, sacerdoti e sacro altar!
Ve lo podè pensar
Che razza de costume strambalao
Nassa da ste dottrine in ogni cao
Ma ancor no me impazzao
Ma in quanto al mondo ghe scometeria
De indovinar dove che sta genia
Co sta so bella sia
Cerca de capitar benchè zelante
Comparisca del Trono e del regnaute
Con arte da furfante
I procura via via, così, bel bello
De far ai so paroni el trabucchetto
E mandarli al bordello
Perchè chi scazza vera religion
Segno che no i vol più nessun paron.
Ve digo la rason
Così s'è visto in Scozia, in Inghilterra
In Fiandra e in altri lioghi dove gera
Fede Romana vera.
Che come zo de sedia i l'ha buttada
Ancora ai so sovrani i l'ha schizzata
E fino la è arrivada
L'insolenza bestial de sta fazzion
A far mazzar dal boia el so paron:
Ve digo in conclusion
Che disgrazia più grande no ga i statì
Quanto aver de sta sorte de privati
Che, propriamente, nati
I xe per la rovina e destruzion
Delle leggi, dei Stati e Religion
No i ga nelle sue azion
Altra mira e disegno doperar
Che quello de se stessi sodisfar.
Senza niente pensar
Ai effetti funesti che ne vien
Tanto al comun come al privato ben.
Ah! prego il Sommo Ben
Che confonda e disperda sti sguai
Vera peste del mondo e veri guai!
Donca sarà sbeffai
Chi crederà li gran prodigi e tanti
Che ha fatto Dio per mezzo dei so Santi

E sarà tutto impianti
 Le cose che me dise la Scrittura
 Operae da Moisè con fede pura?
 Che aveva la natura
 Pronta al so senno e fava tali cose
 Che al volerle contar manca la vose!
 E che ancora famose
 Le xe nei libri, statue e tradizion
 De quasi tutte quante le Nazion.
 Taso le operazion
 Dei casi sorprendenti che s' à visto
 Quando che xe comparso Gesucristo
 Là se vede provisto
 E consolà nei so bisogni ognun
 Senza che desgustà se parta alcun.
 A vista de ciascun
 El fa che l' orbo veda, parli il mutto
 E quel che giera sordo senta tutto.
 Sel vede col piè sotto
 A caminar seguro sora el mar
 E colla vose l' onde el fa calmar;
 Sel vede a far sbalzar
 I morti vivi dalla sepoltura
 Che pensandoghe su me vien paura:
 Donca se la Scrittura
 Che ga de verità prove sincere
 Vollè che non contegna cose vere
 Le sarà pure e mere
 Fiabe ancora le cose che i ga scritto
 Dei Romani, dei Greci e dell' Egitto
 E falsamente ditto
 Sarà che Livio, Seneca e Platon
 Abbia scritti lassà con Ciceron.
 Co xe cussì, rason
 Avaria i Cattaveri a no badar
 A quanto ghe savessi scritturar
 O carte presentar
 Per impedir che senza remission
 I ve tioga le case e possession
 Perchè a proporsion
 Assae più scarse prove vu gavè
 De quelle che da stolidi neghè.
 Altro de forza gh' è
 E fondamenti sodi de rason
 Nei libri della nostra Religion
 De quel che vu patron
 Dei fondi e capitali che gavè
 Mostrè i scritti che in casa conservè.

Quieti no ve movè
 Ascolteme che parlo da davvero
 Con scienza, veritade e cuor sincero
 Quel che digo xe vero
 In forza ancora de quelle rason
 Che vu stessi adusè per profession
¹⁾
 I miracoli i Santi crittichè
 O le vostre scoverte publiche.
 Diseme ora perchè
 Ve par che a creder Dio se stenta assai
 Per la rason che nol se vede mai
 O pezzi d' incensai
 Con occhio material dunque volè
 Che Dio se veda che incorporeo xe!
 Mi penso che burlè
 Perchè no credo che siè tanto grossi
 Da pensar che Dio abbia e pelle e ossi
 In maniera che possi
 Esser soggetto all' occhio corporal
 Come sel fosse corpo material.
 No ve ne abbiè per mal
 Se col nome comun de miscredente
 Anca da matti ve tratta la zente.
 Mi no ve digo niente
 Ma supponè che ve tiri in desparte
 E ve mostri depento in tela o carte
 Tutto quello che l' arte
 Puol mai de bello far per il disegno
 Come per forza del talento e inzegno
 Vu, alloro per impegno
 Co no vedè el pitor che la lavora
 Dirè che da per si le s' ha formà
 E da per si schiarà
 In quell' ordine vago e sorprendente
 Che rapisce, che incanta chi dà mente
 Cussi vu finalmente
 Sè costretti a pensar per sostentar
 Cose che fa le piere delirar
 Se no sè da mandar. . .
 All' ospeal dei matti a far la manna
 Lasso che chi xe savio ve condanna.
 A lettere de spanna,
 Ve dise questa fabrica mondial
 Ch' el so autor xe invisibile, immortal.

¹⁾ Manca il verso nel ms.

In zucca tanto sal
 Ga donca adesso el mondo illuminà
 E nelle gran dottrine incaminà
 Che tanto raffinà
 Sostentè che in ancuo lu sia vegnuo
 A diferenza del tempo scaduo.
 Mo no go mai abuo
 Sta idea ma accorderò con distinzion
 Quello che credo giusto e de rason
 Che ancuo ghe sia del bon
 E sodo in apparenza lo concedo
 Ma in sostanza e real mi ve lo nego
 Perchè altro no vedo
 Che scetticismo schietto e grossolan,
 Vestio colla livrea de zaratan,
 Causa d'ogni malan
 All'interesse publico e privato
 E senza distinzion de classe o stato
 Vedemo za de fato
 Che el bon costume casca a tombolon
 E che no gh'è più fren de religion:
 Tirai della passion
 A brena averta i corre a precipizio
 Senza discrezion, senza giudizio.
 No se vede che vizio
 Che malafede, impianti, falsità
 Che no credo compagne mai sia sta
 Viste in nessuna età:
 Ma solo dopo che ste pellegrine
 Xe sta portà fra nu niove dottrine
 Da certe soprafine
 Teste moderne che vantando va
 D'aver el (sic) alfin come che va
 Tutto fuora cavà
 Dall'ignoranza ed altri errori grossi
 Che gavea i nostri vecchi fin sui ossi.
 Se più zovene fossi
 Vorria, protesto, far toccar con man
 Che i xe veri impostori e Zerattan
 Zente che sotto man
 Lavora quanto i puol per distruzion
 De tutti i Stati e della Religion.

Come il mio acuto lettore facilmente scorge parecchi punti nel presente sonetto ànno una non disprezzabile importanza: oltre che il costante accenno alle nuove idee d'oltralpe le quali il poeta giudicava tutt'altro che mezzi efficaci di illuminata politica sottile è l'osservazione che le tanto strampalate

riforme altro non potessero essere che un gambetto meditato alla costituzione della repubblica, pur sotto il manto della devozione all'autorità legittima, e quella più innanzi che «chi scazza vera religion» fa capire che non vuol saperne di alcun freno di legge; naturalmente dovevan soccorrere alla mente dell' abate i passati esempi d' Inghilterra, di Scozia, di Fiandra.

Facile gli riesce poi il confutare coloro che mostravan di dubitare della tradizione divina mentre la vena satirica va sempre più fiorendo gagliarda in fine dove il Labia afferma il crescente scetticismo causa d' ogni malanno all' interesse publico e privato e della corruzione dei costumi.

Tale motivo non è nuovo nel nostro poeta ma in questo sonetto è svolto nella forma più chiara e, direi, più profetica: le numerosissime composizioni poetiche veneziane del 700 che ancor giacciono inedite racchiudono un inesplorato tesoro di ammonimenti di vario genere che darebbero motivo assai al Labia di rallegrarsi della sua lungiveggenza ancor ora: esse (sempre che mi passan tra le avide mani che ansiose corrono alla ricerca inappagata, nella sua pienezza, del terribile e misterioso perchè della fatale abbominevole rovina di Venezia) mi dan brividi di gioia come studioso, di raccapriccio come cittadino germogliato, e non me ne duole, dal suo seno.

Antonio Pilot.

Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana.

(Continuazione; vedi N. ant.)

43. Nella campagna istriana avviene anche altra mutazione fonetica, cioè si premette la labiale *l* a sostantivi che incomincian per vocale (prostesi). P. e. *la tombra* per «l' ombrella»; *la lepoca* per «l' epoca» (p. e. *adesso semo in t' una lepoca piena de imbrotci*); *el tinverno* per «l' inverno»; *la lombra* per «l' ombra»; *el listà* per «l' estate»; *la tellera* per «l' ellera». Ma anche questa concrezione prostetica dell' articolo

è un idiotismo toscanissimo; mica poco! Infatti il Fanfani (856, col. 2) a proposito della voce «la lellera» (ricordata anche dal Petrocchi II, 39, col. 1 di sotto) osserva: «detto per idiotismo, incorporato l'articolo nella voce, come *lamo* e *landrona*» per «l'amo» e «l'androna». — Così il campagnolo d'Istria dice anche *el lusignol* per *l'usignolo*, come dicesi e scrivesi oggi. Ma si noti che così scrissero Agnolo Firenzuola, Giovanni Gherardini e Luigi Pulci nel «Morgante». Il Cardinal Bembo e il Sannazzaro scrissero anzi *il luscignuolo* (lat. *luscinia*). Cfr. P. II, 98, di sotto, e F. 886. Il Boccaccio (Decam. g. V, nov. IV) ha questo passo che pare istriano: «et udendo cantar el lusignolo».

44. **Dove.** Come avverbio di luogo, questa voce si nel parlare cittadino, che nelle locuzioni del vocabolario italiano, è sempre determinata e vale «in quel luogo nel quale»; invece nel parlare campagnolo è ripetuto ogni dì in senso indeterminato, nel significato cioè di «in qualche luogo», significato che al dialetto cittadino è ignoto. In campagna si dice: — *Savarò dove, se sta notizia xe vera* — per: «saprò in qualche luogo», — *Trovarò dove el mio capel* — non già nel senso di «troverò dove è il mio cappello», ma nel senso di «troverò in qualche luogo il cappello». — *No credo che i sa dove, che lu a Capodistria xe sta in preson* — per dire: «non credo che in alcun luogo sappiano ch'ei fu in carcere a Capodistria». — Quest'uso è anche dell'aureo Trecento. Vedine un bell'esempio nella comicissima istoria di fra Cipollo del Boccaccio (Decam. g. VI, n. X, pg. 108, II): «E dove che elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute» — nel senso: «se in alcun luogo d'Italia erano poco note, là erano sconosciute». — Il campagnolo istriano anche dice: — *Vien dove mi* —, modo che a noi cittadini strazia gli orecchi, quale forma di sintassi nordica. Viceversa è forma nordica, com'io sono svedese; chè anzi è bel modo popolare toscano, ricordato dal Petrocchi (I, 788, col. 1) nella proposizione: — *Vieni (a) dove me*.

45. **A come.** Dicesi in campagna: — *A come go sintù, lu 'l ga torto*. — *Me par che a come i parla, no sia vero*. — *Vedaremo a come*. — Siffatti modi, che a certi posson puzzar d'ostrogoto, son modi congetturali italianissimi, come nota il Fanfani (353, col. 2); e come osserva il Petrocchi (I,

519, col. 2) son modi prettamente popolari. Vedi gli esempi toscani: «A come dice lui le cose sarebber diverse». — «Se tu parli a come parlano loro, fai scappar tutti». — «A come parla pare un santo».

46. **Quando.** Quest' avverbio di tempo nella campagna istriana viene usato, come il «dove» già veduto, nel senso indeterminato di «qualche volta, una volta». P. e.: — *Se savarà quando.* — *Bramaro che 'l vignissi quando.* — *El finirà quando de far dispeti.* — *Ti farà giudizio quando.* — *Almanco quando!* — per: «almeno una volta» e più spesso per «finalmente». — Uso del Trecento anche questo.

47. **Che.** Le locuzioni nelle quali il parlar campagnolo istriano usa questo pronome relativo sostantivo, non hanno a che vedere col dialetto cittadino. Per maggior chiarezza classificherò questi modi: a) — *Che donche cossa?* — Quest' apparente barbarismo, frequentissimo fra i campagnoli, è anche modo italiano arcaico; vedi Petrocchi, I, 442, col. 2 di sotto; b) nel significato di «qualche cosa»: — *Se ti ga che, dame che magno.* — *Se savessi che, ghe risponderia subito.* — *El ghe dà sempre che ai poveri.* — *Çercarò, e trovarò che.* — Siffatto modo, ricordato dal Tommaseo, è arcaico, ma espressivo e di conio italiano. Il Petrocchi, (loc. cit.) ha l'esempio tratto dagli Avv. Cicil. «Se egli ha che». — Con un verbo cui preceda la particella negativa *non*, il *che* equivale a nulla. — *Perché no ti lavori? = No go che.* — *No trovo che, par repeçar ste braghe.* — Anche questo è modo arcaico letterario. Il Cardinal Bibbiena scrive: «Non ho che gli ponga inanzi». — c) nella frase *non so che*, d'uso quotidiano, non già nel solito significato della frase letteraria «un certo non so che», segno di cosa vaga, indeterminata, che non si sa spiegare, ma nel significato di vero articolo e pronome indeterminato. La sola la frase campagnola «non so che» equivale a «qualche cosa». — *Go fato per çena no so che.* — *Vien, ti magnarà de mi no so che.* — Dinanzi ad un sostantivo equivale all' articolo indeterminato *uno*, pl. *alcuni*. — *Go visto el sarto che 'l portava no so ehe vistito.* — *In vespero el nonçolo ga tocà corer a stuar no so che candela che ardiva mal.* — *Daghe no so che soldi.* — *Stassera a barba Nane, co 'l menava no so che bote, un manzo ga falà un pie.* — *Doman devo andar a çercar no so che lavorenti.* — *Ogi go no so che opere.* Questo è anche

modo trecentesco ital., usato spesso assai dal Boccaccio, nel «Decamerone» e nel «Corbaccio».

48. **Chi.** Da solo questo pronome personale equivale nella campagna istriana a *qualcuno*, e precisamente nelle seguenti locuzioni: a) interrogando: — *Xe chi qua?* — *Ti ga trovà chi per strada?* — *Iera chi in casa?* — Non già nel senso di — chi è qua? — chi hai trovato per istrada? — chi era a casa? — ma in quello di: — c'è qualcuno qui? — hai trovato qualcuno per istrada? — era qualcuno in casa? — b) col verbo infinito. — *Se gavessi chi cusinarli, compraria caparoçoli* — cioè: «se avessi chi me li cucinasse....» — *No trovo chi lavarło, e me toca 'ver el façoletto sporco* — cioè: «non trovo chi me lo lavi...». Questi modi sono anche italiani, abbenchè ci sembrino errati. Il Boccaccio ha: «e se ci fosse chi farli». — Vedi anzi P. I, 445, col. 2 di sotto. — Il Fanfani (315, col. 1) reca il bellissimo esempio, che par tolto dal parlar dei campagnoli istriani: «Non c'è chi mangiare questa cena». E come poi si dice *non so che* per *una cosa*, così si dice *non so chi* per *uno, qualcuno*.

49. **Marmoro.** Detto per «marmo», a noi cittadini fa da ridere e pare voce slava, invece è forma della lingua letteraria arcaica; cfr. P. II, 162, col. 1 di sotto. Ed inoltre conserva l'impronta della sua origine latina «*marmor*», donde il tedesco *der Marmor* e lo slavo *mermer* o *mramor*. Dicesi: — *Volè meter la ciesa nostra co la ciesa de X.; là i altari xe de legno, i nostri xe duti de marmoro.* — *Che bela piera! la par de marmoro.* — *El ga i cali de le man duri come el marmoro.* — *Co quel appetito el rosighessi anca el marmoro.* — Ed ora si noti: Il Boiardo scrive: «Un bel sepolcro di marmoro adorno»; il Nannucci ricorda la frase «nello marmoro» e il Cammelli scrive: «Tu mangi il legno, il marmoro».

50. **Leie.** E' d'uso campagnolo quotidiano per *legge*. — *La leie caga la rajon.* — *Coss' te pretendi de meterme leie a mi?* — Ma non è storpiatura slava, bensì è voce letteraria arcaica; la ricordano il Petrocchi (II, 39, col. 1 di sotto) e il Nannucci; e trovasi di più nella celebre Vita di Cola di Rienzi.

51. **Racamare.** Dicesi: *Altro che racami! la çapa, la çapa xe per ti.* — *Le nostre ragazze no ocori che le sapi racamar, ghe basta saver far la calça e colzer radici.* — *La pretendi de esser una racamatrice (o racamadora).* —

Questo verbo per «ricamare» è fior d'italianità. Vedi P. II, 662, di sotto, e F. 1216.

52. **Madesì.** E' la particella rinforzativa di *sì, ma sì*, che il campagnolo istriano adopera ogni momento, non solo nel confermare un fatto, ma anche per esprimere meraviglia al racconto di cosa che gli paia impossibile. — *Ti sa che la dona de barba Luca ga ciapà el loto?* = *Madesì.* — Anche questa è voce arcaica (vedi P. II, 107 di sotto; F. 891), ma italiana quanto mai. Ricordisi che l'ebbe ad usare Annibal Caro nella sua apologia. — Così è italianissimo il pleonasma *Sicuro sì* che in campagna è d'uso di ogni dì e che fu usato assai nel secolo XIV (cfr. P. II, 956, col. 2 di sotto).

53. **Pajese.** Si dice così per *paese* e a noi cittadini fa far le smorfie come d'una storpiatura slava. Ma ben a torto ch'è *pajese* per *paese* è voce arcaica italiana, usata da fra Guittone d'Arezzo. Cfr. P. II, 428 di sotto; F. 1058. Il poeta Iacopo da Lentino scriveva *paise*.

54. **Onni.** E' pronomi per *ogni*, ed è veramente italiano sebbene antiquato. Vedi il P. II, 389, col. 2 di sotto.

55. **Si.** La forma della congiunzione condizionale *se* in città non viene mai alterata. Nella campagna invece la si altera in *sì*. Lasciamo da banda il fatto che nel periodo ipotetico latino la congiunzione è appunto *si* (*si fuisses hic, magna profecto vidisses*); certo è che siffatta forma a certi cittadini sa di barbarie. — *Si xe impossibile, guarda de combinar quel nostro afar.* — *Mi preparo un piatto de più; si 'l vien, el trova pronto.* — Ma anche la cong. *si* per *se* non solo è letteraria e fu usata dagli autori fra il sec. XIII e il XVI, ma — come osserva il Petrocchi, II, 956, di sotto, IV parola — è ancor oggi vivissima nelle montagne toscane. Dunque il *si* campagnolo d'Istria è ben poco barbaro.

56. **Promettere.** Il campagnolo istriano non usa questo verbo soltanto nel senso di «dare un'assicurazione leale di far una cosa», ma anche, e più spesso, nel significato di *permettere, consentire.* — *Sior maestro* — dicono i ragazzi — *el me prometi de andar a casa ale diexe e meza, che go de portar el pranço in campagna.* — *Dopo de quele barufe no 'l ghe ga più promesso de meter pie in casa sua.* — *Si tu' pare te prometi, le ciogo con mi doman in gita.* — Un vecchio visitatore dei morti di questo paese (morto già da alcuni anni)

nella carta d'ispezione cadaverica scriveva sempre: «*si promete sepultura a le ore ecc.*». — Anche quest'uso è italiano; vedi P. II, 611, di sotto, col. 2; F. 1185. L'ebbero persino alcuni autori. Così il fiorentino Benvenuto Cellini (1500-1570) scrive: «Un'impresa che non lo promette l'arte». Il Fanfani osserva che è un «brutto idiotismo»; ma sia brutto quanto si vuole, resta però sempre italiano.

57. **Cognoscere.** Basta in città che ad uno scappi detto *cognosso* per *conosso* (= conosco), e lo si identifica tosto per *un s'ciavon*. Ma a torto, e torto marcio! La forma *cognosser* non solo è letteraria arcaica (vedi P. I, 500, di sotto; F. 344), ma è forma che oggi, con i suoi derivati, è vivissima nel contado toscano. Vediamo un po'. Il campagnolo istriano dice: — *Ogi me ariva col treno un cognossente, che iera soçio de mio pare defunto.* — *Toni xe omo selvadigo; no 'l cognossi nè amici, nè parenti, nè cognossenti.* — Ora la forma *cognossente*, si agg. che sost., non solo la si trova negli scritti del sec. XIV, p. e. nei famosi «Ammaestramenti degli Antichi», ma vive nel contado fiorentino, come osserva il Petrocchi stesso. Dicesi ancora: — *Vien ti con mi doman a Parenzo; ti me aiutarà, parchè là mi go poco cognossença.* — *No go futo e gnanca no me piasì trope cognossençe.* — Ebbene, questo derivato non solo fu usato nelle Favole d'Esopo del sec. XIV e nel Volgarizzamento antico di Severino Boezio, ma vive oggi più che mai nella campagna toscana e in modo speciale nel contado di Pistoia, ove dicesi p. e. (cfr. P. II, loc. cit.): «Non fò cognoscenze nove». E del verbo *cognoscere* persino la forma *cognoscemo* (istriano *cognossemo*) del pres. indic. è proprio dei campagnoli toscani.

(continua)

Francesco Babudri.



Avanzi di scultura veneziana a Cherso

Chi volesse conoscere la storia dell'isola e della città di Cherso, non tarderebbe a soddisfare il proprio desiderio colla lettura delle opere di vari scrittori, sia italiani che stranieri, frutto di dotte fatiche ed accurate indagini. Dopo aver frugato con solerzia negli archivi, di storia assai si scrisse, ma ciò che ancor rimane a fare sarebbe un elenco degli avanzi storici che oggi ci rimangono.

Benchè a detta di Plinio ¹⁾ vi siano state delle terre murate sull'isola di Cherso, pure si possono dire scarsi i resti dell'era romana ²⁾, abbondantissimi invece sono gli avanzi di quell'epoca, in cui la patria nostra stava sotto il dominio di Venezia, di quella serenissima repubblica, che da Paoluccio Anafesto sino alla comparsa del primo Napoleone, seppe attraverso un millennio serbare intatta la sua indipendenza e la supremazia sul mare.

Il mio tentativo di illustrare questi avanzi non sarà fuor di luogo perchè se tante città dell'Istria vanno gloriose delle loro vestigia veneziane, anche Cherso per la sua struttura si appalesa del tutto veneta.

Non v'è dubbio che fossero state in gran numero le famiglie nobili che vi abitavano all'epoca del dominio veneto; ciò ci viene avvalorato dalla quantità di stemmi che ancora oggi si vedono scolpiti sugli architravi di porte e porticine sino nelle più segrete calli della città, e dalla cronaca di Andrea Dandolo apprendiamo che i signori veneziani vi avevano dominio sin dall'anno 991. Ma i palazzi dei nobili non hanno oggi l'aspetto sontuoso d'altre volte; sparirono le avite ricchezze, si estinsero le nobiltà, e le antiche e sfarzose sale cedettero il posto a miseri abituri di pescatori e popolani. Sicchè non di rado ove apparisce uno stemma a bassorilievo, o un acquaio veneziano, si vedono ammucciatii attrezzi di pesca, ordigni rurali e simili. Sulle finestre arcuate dei veneti

¹⁾ Vedi Plinius Secundus «Historiarum mundi» Lib. III, 25.

²⁾ Ne va eccettuata la città di Ossero, l'antica Apsorus, che vanta come ognun sa, un ricco museo di preziosissimi cimeli. Ultimamente alcuni scavi hanno condotto alla scoperta delle traccie del foro romano.

palazzi stanno oggi tese reti e tramagli ad asciugare, sotto gli antichi archivolti stanno ammassate sagene e tisie da pesca, e nei caminetti all'uso francese adorni di stemmi e fregi, vengono custoditi gli orcioli di olio e di vino. Dove in altri tempi vi abitava agiatamente una sola famiglia, oggi ve ne stanno addensate dieci, dappoichè i ricchi appartamenti a forza di tramezzi e di soffitti, furono ridotti a più piani e a più quartieri. Ma fine ancor peggiore ebbero molti oggetti antichi, che oggi per l'archeologo avrebbero uno storico valore o un'importanza artistica, i quali per la solita cupidigia dei tesori nascosti furono ridotti a pezzi, o usati per la muratura di nuove case da zappatori ¹⁾, o finalmente venduti a vile prezzo a scaltri forestieri che ne arricchirono i loro musei d'oltremonte. Ma v'è di più: non è soltanto al popolino, in parte compatibile, perchè rozzo ed ignorante, che va ascritta la profanazione dei monumenti artistici, ma bensì a gente colta e civile. Sono stati appunto certi iconoclasti del secolo XIX a privarci degli stupendi emblemi di S. Marco, che abbellivano le porte della città, e quei magnifici leoni alati furono dai barbari scalpelli ridotti a nude lastre di sasso. Però, il furore di quei vandali non si limitò all'isola nostra, poichè pur troppo leggiamo che anche a Gradisca furono distrutti due grandi leoni alati che ornavano l'uno il torrione della Campana, l'altro la porta detta di Germania ²⁾. Così pure a Padova, quando si ridusse a caserma il convento di Santa Giustina, si fecero intonacare le pareti seppellendo tutte le preziose pitture, e per farvi aderire la malta si ordinò di picchettare i dipinti a forza di martellina ³⁾.

Come le altre città dell'Istria che giurarono fedeltà a Venezia, così anche Cherso era racchiusa da fortissime mura coronate da merlature, e fortificata da cinque torri che formavano riparo sicuro contro aggressioni notturne di pirati e di Uscocchi. Di tutto ciò oggi non ci rimangono che pochi metri di mura al Prato, e una torre sola, quella che s'erge sulla

¹⁾ E' accertato che lo stemma scolpito in pietra della famiglia Malabotta, rappresentato da un grappolo d'uva, fu murato per crassa ignoranza durante la ricostruzione del tetto della vecchia casa in sestiere San Giorgio.

²⁾ Vedi Val. Patuma «Epigrafi gradiscane» in «Forum Julii» I, 7.

³⁾ Vedi Giuseppe Caprin «Istria nobilissima» Vol. II, pag. 98.

collina a occidente della città. Se non che le merlature della medesima sono una ricostruzione moderna, perchè le originali minaccianti rovina furono demolite. Altri avanzi di mura osserviamo là, dove alcune casupole si fabbricarono a ridosso della cinta. Il solo leon di San Marco che ci resta, testimonio d'una grandezza che fu, stava sulla facciata a mare della torre sinistra all'entrata del porto. Ma quando le manomissioni vandaliche raggiunsero il culmine, esso terminò a pezzi fra i rottami della spiaggia sottostante. E lì per incuria degli uomini rimase abbandonato per lunga serie d'anni, corrosso dal mare e invellutato dalle alghe marine, servendo di appoggio alle donne del popolo quando andavano a sciacquare i loro lerci panni. Intanto la città, al posto delle antiche mura vedeva aprirsi spaziosi viali, mentre il materiale di rifiuto veniva asportato e gettato sulle sponde del porto. Ed è così che i frammenti del leone furono sepolti, ma la memoria rimase viva nella mente dei vecchi chersini. Al dottor Petris, divenuto podestà di Cherso, venne l'idea di ridare alla luce quel leggiadro monumento di scultura veneziana e procurò i mezzi finanziari per la spesa necessaria. Si diede mano al lavoro che alacremenente ferveva sotto la scorta del su detto signore, e a dispetto di certi cervelli appannati che malignavano su quegli scavi, ecco dopo breve fatica apparire alla luce i gloriosi frammenti. Furono ricomposti e formano oggi il più bel monumento storico della città, collocato sulla torre dell'orologio in piazza maggiore. Dobbiamo dunque serbare al Dr. Petris perenne gratitudine, per aver salvato il leon di San Marco alle deturpazioni dei secoli scorsi e averlo ricollocato in quel posto che degnamente gli si conveniva.

Delle quattro porte principali della città ¹⁾, due sole arrivarono intatte fino a noi, la porta Bragadina e la porta Marcella; in ambedue si vedono ancora oggi i cardini di ferro impiombati al muro, su i quali giravano i pesanti battenti, chiusi a sera dai portinieri, per assicurarsi dalle orde selvagge, che la notte sbarcavano sull'isola, scorrendone le campagne a solo scopo di rapina. Osserviamo sopra il volto della porta Marcella, a destra lo stemma Marcello, a sinistra

¹⁾ Oltre alle porte maggiori, v'erano delle porte secondarie chiamate «pusterle».

quello di casa Cicogna, nella parte posteriore verso l'interno della città, stanno lo stemma del doge A. Gritti, e una lapide che reca la seguente scritta:

SPERANDEO BARBO
 CHERSI ET AVXERI PRAESES
 IN AMORE ET IVSTITIA
 PAR PATER
 MOENIA HAEC PRO CIVIBVS
 AD SECVRITATEM REDVXIT
 DVXIT PACE — DVXIT CORDA
 EX EO SOLO NATA SOLO
 ARBOR DE BONA SPE
 LECTOR
 VADE ET MEMORIAM ADDE
 AN DNI 1689

La porta Bragadina più bassa della prima e di forma più tozza, è fornita di uno stemma a croce e di due altri mezzo distrutti. Sopra ambedue le poste si riscontrano ancora le tracce dell'emblema della Repubblica, cancellato a colpi di martello.

Fra le più forti famiglie nobili de' secoli passati, va annoverata in prima linea quella dei Petris divisasi in molti rami, parecchi dei quali oggi sono già estinti. Dicesi che il capostipite di questa famiglia sia stato un certo Pietro che apparisce per la prima volta nel 1310¹⁾. Benchè ognuno di questi rami abbia

¹⁾ Colui che gode maggior fama è di certo il cav. Nicolò de Petris, nato a Caisole nel 1585, sposato con Lucia Grimani, morto nel 1640. Fu fregiato nel 1619 del titolo di cavaliere in pieno collegio alla presenza di molti nobili nostri e di buon numero di cavalieri et frequenza di altre persone civili, per aversi egli adoperato nei bisogni della Rep. nostra et con la persona et con lo ingegno non solo a difesa dell'isola di Cherso tenendo la soprintendenza et il comando di milizie, senza alcuna spesa pubblica, ma anco trasferendosi a rilevanti imprese impostele da nostri generali, nel che si è dimostrato coraggioso et prudente. Oltrechè ha con generosità propria sua et de suoi maggiori offerto et esposto senza risparmio le sue fortune a pubblici bisogni. Per li quali servigi prestati potrà egli portar la cintura, la spada, le vesti, li sproni e tutti gli altri ornamenti militari che fanno tutti gli altri di simil dignità graduati. Una copia di questo documento che fu dato a Venezia nel palazzo ducale il giorno 4 luglio 1619, viene conservata dal Dottor Giusto de Petris-Plauno a Cherso.

nell'arma gentilizia qualche fregio differente, lo stemma dei Petris à lo scudo inquartato vale a dire diviso in quattro spazi eguali per una linea perpendicolare ed una orizzontale che si incrociano. Di questi stemmi scolpiti in pietra ve ne sono moltissimi. A tacer d'altri di poco conto diremo di un bell'esemplare che sta sulla facciata della casa in calle dei Fabbri, ove anticamente abitavano i Signori Petris de Caisole, quando reduci dal loro castello, facevano soggiorno in città. Se ne scorge un altro più piccolo sulla facciata principale della chiesa di Santo Spirito, uno sull'architrave del portone del vecchio palazzo Tintinago ed uno di formato diverso sopra l'entrata della casa Petris-Stefanello in via del Torrione. Ma forse l'esemplare più bello e più grande di tutti, è quello che sfugge alla vista del visitatore, perchè trovasi internato fra case di agricoltori, al num. civ. 713 in calle Ottaviano Bembo, sulla facciata prospettante il cortile. Vi si osserva in alto sopra lo scudo inquartato, l'elmo volto a sinistra ornato alle parti da bei fogliami ed altri fregi, mentre ai lati inferiori stanno avviticchiati due draghi dalle fauci spalancate (vedi fig. 1). Senza numerarne altri, privi di qualunque ornamento, per lo più rozze opere di bassorilievo, di cui l'elenco sarebbe troppo lungo, restringiamoci a dire di uno, singolare per una brisura che reca nel quarto superiore destro, consistente in due fascie gemelle poste in banda. Tale stemma, lavoro di rozzo scalpello, lo troviamo su di una porticina nel ballatoio di una casa di marinari N. 413 in una androna di calle Ottaviano Bembo.



(fig. 1)

Fra le più notevoli famiglie del secolo XVII, tiene il primo posto quella dei cavalieri Sforza. I diritti di possessione su vasti pascoli e boschi in varie parti dell'isola spettanti a questa famiglia, stanno a provarcelo gli antichi documenti dei nostri archivi. Lo stemma gentilizio à lo scudo ovale tagliato da una fascia orizzontale, mentre nel campo si osservano mazze ed altre armi da battaglia dell'epoca cavalleresca; vi è sovrapposto l'elmo volto a destra con visiera abbassata. Un esemplare ancor bene conservato si trova scolpito sulla vera della cisterna nel chiostro di San Martino in Valle, dove gli Sforza vantavano estesi possedimenti. Un altro non meno in-

teressante spicca sul coperchio tombale nella chiesa del convento delle Benedettine a Cherso, ove appunto trovansi le sepolture di questi cavalieri. Sotto lo stemma leggiamo un'epigrafe sepolcrale dell'anno 1643 (vedi fig. 2).



(fig. 2)

Un'altra famiglia nobile del secolo XVII, estinta già da molti anni, era quella dei Ferricioli, nobili di Ossero, donde vennero a Cherso, la quale diede i natali a parecchi uomini d'alto affare. Siccome era consuetudine di quei tempi, di seppellire i cadaveri delle persone distinte nei chiostri e nei sagrati, troviamo le tombe di questa famiglia nella cappella dedicata a S. Caterina al Prato. La lastra di pietra che chiude l'arca, reca scolpite le iscrizioni funerarie e le insegne gentilizie, cioè lo scudo rotondo diviso da una croce in quattro parti uguali. Sono raffigurate nella ripartizione superiore destra ed inferiore sinistra, due volatili soranti volgenti il capo a sinistra, sormontato da una piccola corona, mentre negli altri due campi sono rappresentati due martelli d'armi cavalleresche. Anche una lapide di pietra d'Istria, conservata nella terrazza Bolmarcich in piazza della Riva, ci offre uno



(fig. 3)

stemma chiaro di casa Ferricioli, cui stanno sovrapposti una mitra ed altri fregi araldici. Al di sotto vi si legge un'iscrizione ampollosa dell'anno 1687, fatta scolpire dall'abate Dom. Ferricioli ch'era dottore in teologia (vedi fig. 3).

Fra i nobili più facoltosi del secolo XVIII noteremo i De Moysis¹⁾, oggi Moise, la cui nobiltà venne a cessare colla caduta della Repubblica. I loro stemmi li troviamo a mostra sul castello di Cosliaco in Istria, donde i Moise si portarono nella nostra città, per prendervi stabile dimora; oltre di ciò sulla vera della cisterna in casa loro, dove si vede scolpito in alto rilievo lo stemma gentilizio, raffigurato dal leone rampante. Un altro ancora più bello spicca sull'architrave di un portone interno nel cortile

¹⁾ Nei libri «Erbatici», pergamene del secolo XVIII conservato nella fattoria del Capo, si riscontra il nome De Moysis scritto sempre in questa guisa.

della vecchia casa, ed un terzo finalmente trovasi incastonato fra le rovine della chiesa diruta di Santo Stefano nell' ubertosa vallata di Pischio, ov'erano le vigne e gli oliveti di quei nobili signori. Oltre due illustri letterati secentisti, vanto di questa famiglia è l' abate Giovanni Moise (1820-1888), il reputatissimo linguista, che legò la celebrità del suo nome alla preziosa grammatica della lingua italiana, lodata persino dal severo Carducci (vedi fig. 4).

Un bel lavoro eseguito sugli albori del secolo XVI è l' antica casa Rodinis in via Nascimben. Il bel portone reca lo stemma di famiglia consistente in due ruote sormontate da una stella, ovverosia di una figura, che secondo il costume di allora simboleggiava il nome del casato. Notoriamente tale uso si riscontra spessissimo nell' araldica antica. Come per esempio le famiglie italiane Colonna- della Rovere ecc. così anche i nobili d' Istria: Polesini, Daino-Oliva ecc. avevano i loro stemmi composti di figure che per lo più ne simboleggiavano il nome ¹⁾. Due stipiti lavorati artisticamente reggono l' architrave che à la data del 21 aprile 1505, e porta inoltre una bella iscrizione latina (vedi fig. 5). L' uguale stemma si trova sopra due altre porte in piazzetta San Martino, in quel corpo di edifici che apparteneva a questa famiglia, e su di un caminetto in pietra all' uso francese. Ma alla bella facciata del su nominato palazzo cinquecentesco, fabbricato in pietra squadrata, fu tolto il suo carattere antico, poi ché fu tutta intonacata, e pel solito pessimo gusto imbiancata con calce. Rimangono ancora intatti gli archivolti delle finestre. Da molti anni venne a mancare la cospicuità a questa casa, vivono però ancora oggidì alcune famiglie di agricoltori, discendenti forse da questa nobile schiatta ²⁾.

Ma l' edificio che meglio d' ogni altro mantiene almeno esternamente la sua impronta antica, è di certo il palazzo



(fig. 4)



(fig. 5)

¹⁾ Cfr. Caprin «Istria nobilissima» Vol. I, pag. 253.

²⁾ La famiglia Rodinis non apparteneva alla nobiltà chersina, era forse nobile di qualche altra città vicina. Quantunque appartenesse al ceto popolare, era sì potente da gareggiare colle più nobili.

Borri in calle San Marco ¹⁾. Per un vasto portone si accedeva nell'interno di questo palazzo, ove vuolsi vedessero la luce il celebre umanista Francesco Patrizio e il vescovo Marcello. Sull'architrave vi è affisso lo stemma in pietra, composto dallo scudo svolto a cartoccio, traversato da due fascie gemelle poste in banda. Le bifore prospicienti la piazzetta sono in stile gotico veneziano, e conservano i begli archi acuti; ma le inquadrature originali furono in parte murate, sicchè dentro dell'antico finestrone si vedono delle piccole aperture quadrilatera che danno luce alle interne stamberghe in cui furono ridotte le sfarzose sale d'un tempo. Le altre finestre che prospettano la calle San Marco, appartengono già all'epoca della rinascenza. Alcuni piccoli stemmi con differenti fregi, posti su porticine interne e secondarie del palazzo, sono ancora a dimostrarci in mezzo alla miseria la loro nobile origine.

Scorrendo con l'occhio sulle vestigia veneziane, non è possibile che ci sfuggano le abitazioni dei nobili signori Drasa, in calle Sant'Isidoro, le belle case dai muri a vista in pietra squadrata, dove due belle finestre ad arco tondo, ed un acquaio in pietra con archi gemelli adorni di fantasiosi ornati, ci ricordano il loro antico vanto. Sopra le porte troviamo gli stemmi di famiglia accompagnati dalle iniziali B. D., collo scudo sannitico recante quel pezzo onorifico che nell'arte araldica prende il nome di capriolo o cavalletto, il quale secondo alcuni pare voglia raffigurare lo sprone del cavaliere, secondo altri quell'arnese su di cui si deponavano le armi da battaglia ²⁾. Ebbe origine da questa stirpe il famoso condottiero Colano Drasa, che tanto merito s'acquistò alla gloriosa battaglia di Lepanto.

Troviamo lì appresso ancora uno stemma ch'è da accennarsi per le brisure che vi si osservano, le quali dovrebbero significare una parentela contratta tra le famiglie Drasa e Petris. Lo scudo sannitico è partito: a sinistra spicca il cavalletto a destra l'inquartatura dei Petris.

Un'altra famiglia d'illustre lignaggio, menzionata anche dal Fortis nel suo saggio di osservazioni sull'isole di Cherso

¹⁾ Questo edificio apparteneva al ramo Petris-Marcello. Si chiama oggi palazzo Borri perchè nel secolo scorso era passato in proprietà di una famiglia di tal nome.

²⁾ Vedi F. Tribolati «Grammatica araldica» Milano, Hoepli Ed., Cap. VI, pag. 35.

ed Ossero, è la famiglia Colombis. Gode certa rinomanza Blasius de Colombis, comes palatinus, che visse nel secolo XV, fondatore del convento di San Martino. Stanno i suoi stemmi sulla facciata della casa Rossi in riva nuova, sull'ingresso della vecchia casa Colombis in via San Giacomo, e recano scolpita la colomba in atteggiamento di volo, con nel becco il ramoscello di olivo (vedi fig. 6).

Come a Buie, a Umago, a Rovigno, dove si giostrava e si correva all'anello, così anche a Cherso uno spettacolo particolarmente favorito era la giostra che si correva al Prato¹⁾. Sappiamo che questi divertimenti durarono in certi luoghi dell'Istria fino alla caduta della Repubblica; ciò avveniva anche da noi, ed io stesso mi ricordo di aver udito dei vecchi a parlare di giostre e tornei, cui avevano preso parte i loro genitori. I combattenti montavano robusti corsieri dalle bardature rilucenti; e di ciò fanno ampia testimonianza certi avanzi consistenti in isperoni d'argento, gualdrappe fornite di stemmi gentilizi, guarnimenti dorati e simili, che si conservano tuttora in alcune famiglie della città.



(fig. 6)

Altre memorie che ricordano l'epoca di Venezia, sono i fumaioli artistici, che troviamo in gran copia, e di forme svariatissime, le case a gueffo, i frequenti cavalcavia, le innumerevoli altane, le logge soleggiate ossia i liagò²⁾, le quali opere secondo il Caprin formano la caratteristica del secolo XVIII.

Fra i tanti ornamenti che abbellivano le case dei patrizi chersini, van ricordati gli stupendi lavabo, dei quali si conservano oggi solo pochi esemplari, perchè molti furono asportati dagli antiquari-rigattieri, che si spesso infestano la nostra città, facendo bottino di quanto di prezioso capita loro sottomano.

¹⁾ A Venezia si tenevano le giostre e i tornei in piazza San Marco (Così P. Molmenti «Storia di Venezia nella vita privata» Cap. VIII, pag. 219). A Pirano si correva all'anello il dì di San Giovanni per ricordare la battaglia navale vinta nelle acque di Salvore contro Federico Barbarossa; nel castello di Portole si allietava il tempo col gioco del toro. — Cfr. Caprin «Istria nobilissima» Vol. II, pag. 9.

²⁾ Poco adoperata da noi, usatissima nelle città a mare dell'Istria, la parola «liagò» dovrebbe provenire secondo la spiegazione del Molmenti dall'aggettivo greco *πλαγιος* che significa soleggiato. — Cfr. Pompeo Molmenti «Storia di Venezia nella vita privata» Bergamo 1905. Vol. I, Cap. II, pag. 66.

Ne rimangono ancora due bellissimi: uno in casa Budin in Via Abate Moise e uno in casa Petris in Via Sperandio Barbo, che assieme ad un caminetto cinquecentesco il quale si trova nella casa 672 in calle sant' Isidoro, formano delle opere ammirabili, che rispecchiano l'ingegno e la pazienza degli scultori veneziani. Nè van dimenticati il portone del Duomo e la loggia pubblica, la quale d'interessante ci offre la colonna dove in antico si davano i tratti di corda ai delinquenti e malfattori esposti al pubblico ludibrio. In calle Adrario e in via Francesco Patrizio, alcune finestre arcuate, abbellite da fregi decorativi, ci aiutano a dimostrare la bellezza scomparsa di signorili dimore. Nella calle su detta ci è dato di osservare lo stemma della città rappresentato dall'ippogrifo, incastonato tra i muri di una casaccia.

Si sa che per ordine della Dominante si eressero in tutte le città istriane i pili di pietra, che dovevano sostenere le antenne su cui sventolava il vessillo dell'Evangelista; mentre quelli di Pirano e di Buie sono ornati dello stemma della Repubblica e della figura di San Giorgio, quello di Cherso è semplice e porta soltanto la data del 1735.

In calle Ottaviano Bembo fu dissotterrata, durante uno sterro eseguito per la costruzione di una scala, una bella targa di pietra, che stando alle descrizioni del Tribolati, dovrebbe essere un lavoro del secolo XV. Fu murata sull'ingresso di una casa a gueffo. Vi si osserva lo scudo incavato e pendente, fornito alla parte superiore sinistra di un intaglio, attraverso il quale durante la giostra passava la lancia del cavaliere. Sopra di questo stava l'elmo chiuso come si usava portare in battaglia, che però è stato infranto da qualche maldestra picconata quando stava per rivedere la luce. Adornano il lavoro alcuni fogliami bellamente disposti all'intorno (vedi fig. 5).

Un altro lavoro degno di menzione è uno stemma rinvenuto da poco tempo, e fatto murare sulla facciata della casa all'imboccatura della via San Giacomo. Alcuni fogliami intagliati ed altri fregi arrotondati circondano lo scudo ovale timbrato dall'elmo graticolato, su cui campeggia quella pezza onorifica che è propria dello stemma del doge Pasquale Malipiero¹⁾. Inoltre troviamo lo stemma di Agostino Barbarigo

¹⁾ Simile allo stemma gentilizio di casa Scampicchio, antica famiglia nobile della città di Albona.

doge, su in alto sulla facciata posteriore del Duomo, quello di casa Bembo sopra la porticina della sagrestia del monastero delle Benedettine e finalmente quello dei Grimani ¹⁾, in una brisura degna di studio, che ci apparisce nell'arma gentilizia della famiglia Petris-Ercole. Così pure gli stemmi che rappresentano armi o suppellettili a seconda dei mestieri esercitati non sono rari. In calle dei fabbri ne troviamo uno recante la squadra, il martello e la cazzuola, tracciato in leggerissimo rilievo nel sopracciglio di un portone, dove, secondo una versione popolare, sorgeva anticamente un monastero di donne. Un altro su di una porticina a volto nei pressi della piazzetta S. Martino ci mostra un martello sormontato da una lettera D, un terzo poi in Via Rialto di data 1492 reca il solito motto «in hoc signo vinces» accompagnato da vari attrezzi marinereschi. Nel chiostro dei frati minori, e precisamente nel primo cortile circondato da un loggiato ad archi ov'è la cisterna pubblica, si può vedere una vera di pozzo che porta all'intorno sei bellissimi stemmi di diverse famiglie. Gli scudi svolti a cartoccio sono accompagnati dalle iniziali dei nomi, o da qualche iscrizione come questa: «probasti me». Nell'interno della chiesa vi è la sepoltura di: «Marcello de Petris de Chersio episcopi» morto nel 1526. Sul coperchio tombale spicca la figura giacente del vescovo scolpita in rilievo e contornata da arredi sacri. Non è nostro compito di frugare nelle biblioteche del convento per specificare le opere d'arte che vi stanno racchiuse, ricorderemo soltanto il prezioso cantorino ornato di magnifiche miniature, opera paziente di qualche monaco che riempiva col suo nobile lavoro le lunghe ore di solitudine. Questo codice prezioso, che data dall'epoca in cui l'arte stava appartata nei chiostri, fu danneggiato al tempo del breve dominio francese, quando alcuni soldati napoleonici ne ritagliarono le più belle iniziali per portarle nelle loro regioni.

Ignazio Mitis.

¹⁾ Il nome Grimani ci apparisce (come è già accennato altrove) allorchè si parla del matrimonio del cavalier Nicolò de Petris. E' ricordato poi dal Caprin Antonio Grimani, il quale dopo essere stato sconfitto nelle acque del levante era caduto in disgrazia della Repubblica. Fu esiliato a Cherso e ad Ossero donde fuggì, riparando presso il figlio cardinal Domenico a Roma. Ma aveva reso tanti e sì insigni servigi alla Repubblica che meritò di essere restituito agli onori e assunto in fine alla suprema dignità del dogado. — Cfr. Caprin, op. cit., II, pag. 30.

MISCELLANEA

II

Un carme sulle origini e le vicende di Pola

Il Kandler stampò nell' *Istria* II 317 alcuni *Versi in onore di Pola* d'ignoto autore, riportandoli da una citazione del cinquecentista Marcantonio Flaminio. Giova riferirli integralmente, perchè dovremo averli sott'occhio nel farne il confronto con quelli che più innanzi pubblico per la prima volta.

Pola vetus, tete posuit Iovis inclyta proles
 Astrigeri; nondum norant tua littora nomen,
 Non cultor, non messor erat; montana colebant
 Agrestes tantum Nymphae loca, monticolaeque
 Immixtis Satyris Fauni, Dryadumque choreis
 Delia lustrabant, pharetramque, arcumque sonantem
 Attonitae sensere ferae: per littora passim
 Nereidum cantus audiri et stertere Phocae.
 Progenies Iovis huc veniens, quo tempore Colchon
 Aesonides adiit Phryxae vellerella pellis
 Ablaturus, ait: Comites Argiva juventus
 Hic memorem nostri condamus nominis urbem;
 Et si quos longi ceperunt taedia cursus,
 Hic maneant, sedemque sibi, placidamque quietem
 Invenient. Placuit sententia, protinus urbem
 Aedificent magni Pollucis nomen habentem.
 Hic alto primum ponunt delubra Tonantis
 Nec procul armiferae statuunt Tritonidis arcem,
 Legiferamque deam celebrant, patremque Lyaeum,
 Neptunisque aras in curvo littore condunt.
 Crescit opus, longe lateque haec fama vagatur;
 Sic celebrem populis urbem, generique nepotum,
 Atque vetustate insignem gens Thessala condit,
 Ante etiam belli Trojani tempus, et ante
 Debita quum divis caderet gens Dardana fatis;
 Quam clari imperio reges tenuere vigentem
 Legibus et Divum cultu, et probitate virorum.
 Post haec illustrem magni fecere Quirites.
 Cum dominae facta est Romana Colonia gentis.
 Sic Deus excrevit, sic ingens fama, tenetque
 Praeclarum in populis per tot jam saecula nomen.

I versi inediti ai quali accennavo più su e che hanno stretta affinità coi precedenti, si leggono nel Codice Marciano

lat. XIV 68, carte 46-47. Li trascrivo modificandone l'interpunzione e togliendo solo quegli errori che sono dovuti all'insufficienza dell'amanuense:

Primordia civitatis Polae

Polui sub Poluce Pola Jovis inclita prole:
 Nullis adhuc viris ceperant mea littora nomen;
 Non sator non messor erat, nemorosa colebant
 Agrestes nimphae tempe, montana plerumque
 Lustrabant Delia sociis armata pharetris. 5
 Multae iam cecidere ferae, cantusque¹⁾ sonoros
 Nereides et jura dabant; in ripis aquarum
 Praecipites illas miro candore vidisses
 Exerceri ludos et ubera nuda movere.
 Huc veniens²⁾ rex ipse Polux, his nuptiis³⁾ et ardens: 10
 Hic sedem ponamus, ait, delubraque deum
 Statuit, et Paladi Cererique sacravit honores.
 Peana canunt Jovemque patrem, placidumque Lieum.
 Dant circum nomenque sacrant, dum super in astris
 Etheris placide magis fulget nomine regis. 15
 Post hunc me reges multi rexere: signanter
 Me coluit Roma: ludorum aspice molem
 Et excelsa divum menia recolenda tropeis.
 Hinc Carlus, Orlandus acer pugnavit et ingens
 Bellum egit, non absque cede, et horrentia virorum 20
 Corpora lapideis cernis tumulata sepulcris.
 Ha quam felix, quam dives agris, auroque superba
 Stabam classe potens, armata milite, ferox.
 Ast quia nil fixum sinit natura, deorsum
 Troia ruit, Cartago minax, florentes Athenae 25
 Maerent, Roma gemit jam quae mucrone corusco
 Imperio premebat orbem. Sic fletibus usis
 Fortuna currenti rota me volvit ad ima.
 Heu quam mentis inops, qui se putat esse felicem
 Prosperitate fretus mundana; eu colligo quantum 30
 Post zephiros plus laedit hyems. post gaudia quantum
 Serius succedant luctus. Invenies certum
 Fore nichil melius quam nil habuisse secundum.

Urbs antiqua Polae regalis filia Romae.

Da un attento raffronto delle due poesie si deduce con tutta sicurezza che la seconda è un rifacimento della prima

¹⁾ Il codice: *canthiosque*.

²⁾ Il codice: *unicus*.

³⁾ Il codice: *nuptis*.

e non viceversa. Ad accertarsene bastano alcune osservazioni: la I è tanto stilisticamente, quanto prosodicamente più corretta della II; in questa parecchi versi desunti da quella, sono guastati dalle modificazioni introdottevi: così nel primo verso la trasposizione della parola *Pola* e il passaggio di *inclita* dal nominativo (I) all' ablativo (II) avvengono senza riguardo alla prosodia; nel secondo verso il *nondum norant* (I) diventa illogicamente *ceperant* (II); e chi ne ha voglia potrà moltiplicare da sé gli esempi. Il raffazzonatore però a un certo punto diventa indipendente, ché dopo aver rabberciato nei primi 17 versi i 31 esametri del modello, continua di suo a discorrere di varie cose che danno un certo interesse al componimento e che si prestano a varie considerazioni.

In prova della grandezza raggiunta da *Pola* sotto i Romani, l'anonimo poeta cita l'anfiteatro, *ludorum molem*, e i templi degli dei, e prosegue: «*Hinc* Carlus, Orlandus pugnavit...» *Hinc?* Di dove? Dai templi, dall'anfiteatro, da *Pola*? Comunque si risponda a queste domande, c'è in queste parole una nuova testimonianza sulla diffusione della leggenda carolingia nell'Istria, che può aggiungersi a quelle raccolte da Camillo De Franceschi ¹⁾. «A *Pola* — egli informa — il magnifico Teatro colonnato e rivestito di finissimi marmi orientali fu chiamato dal popolo sino al secolo XVIII il *Palazzo di Orlando*. Intorno ad esso erasi andata formando una curiosa leggenda, che assegnava il merito della sua edificazione a Carlomagno, il quale ne avrebbe fatto un dono al proprio fratello Orlando, da lui creato capitano dell'Istria e della Venezia». Anche l'Anfiteatro, secondo altra tradizione sarebbe stato opera del prode re di Francia. Ma il nostro autore, come si vede, va più oltre, affermando che Orlando combatté a *Pola* non senza grande strage e che i cadaveri degli uccisi riposano nelle arche di pietra. Abbiamo qui con tutta probabilità riflessa una credenza popolare: nella città dove il teatro, l'anfiteatro e il torrione del vicino promontorio del Musil erano messi al servizio degli eroi carolingi, poteva bene formarsi la leggenda che i tremila sepolcri romani sparsi per la campagna fossero un documento palese delle prodezze compiute a *Pola* dal paladino Orlando; sarebbe anzi strano se quelle arche

¹⁾ *Antiche leggende cavalleresche in Istria*, in «Il Palvese», Trieste I, 10.

funerarie che per la loro quantità colpirono l'immaginazione di Dante e di quanti nei secoli susseguenti visitarono Pola ¹⁾, non avessero parlato misteriosamente alla ingenua fantasia del popolo.

A questo punto (v. 22) la poesia con rapida mossa si cambia in *lamento* ed è già ben lontana dall'argomento annunciato dal suo titolo, il quale invece s'attaglia egregiamente all'altra poesia c'ha servito di fonte. La decadenza di Pola cominciò nel Trecento causa le pestilenze e la guerra di Chioggia, durante la quale, tra il 14 e il 28 luglio 1380 i Genovesi la misero a ferro e fuoco, spopolandola ²⁾; continuò poi con varie alternative nel secolo veniente, al quale penso appartenga la nostra poesia sulla *regalis filia* di Roma ³⁾.

III

Un eremita albonese

La fievole voce giunge a noi dal Codice Marciano lat. XII, 114, ed è di un naufrago della vita salvatosi entro la cella di un eremitaggio.

Gli amici si meravigliavano che egli, Pasio padovano, uomo di mondo un tempo ed onorato di varie cariche, fosse andato a seppellirsi in mezzo a un bosco in quel d'Albona:

Primo intuitu
mirantur homines
cur hic in nemore
et extra patriam
vitam elegerim
cum olim fuerim
suffultus dignitatibus.

¹⁾ Dante, *Inf.* IX 113 sg.:

Si com' a Pola presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Altri accenni di letterati ai sepolcri di Pola si vedano per ora nel Kandler in *Notizie storiche di Pola* (Parenzo, 1876) p. 202 sgg. Ma di ciò tratterà con ben altra ampiezza e profondità Camillo De Franceschi in un lavoro che mi auguro di veder presto pubblicato.

²⁾ C. De Franceschi: *La popolaz. di Pola nel sec. XV e nei seguenti*, in *Archeogr. triest.* XXXI pp. 224 sgg.

³⁾ Città *regale* Pola è chiamata anche in documenti di quel tempo.

E gli amici tentarono di toglierlo a quella vita per ricondurlo in patria. Ma egli si sentiva felice così, lontano dalle orribili nefandezze del mondo, sicuro dalla perversità degli uomini, libero dalle noie della città, godendo in francescana semplicità le bellezze della natura e l'ingenua compagnia di quei contadini, probabilmente slavi, poichè confessa di non comprenderne la lingua:

Et magni facio
cantum aviculae,
aquare impetus,
flores et plantulas,
galinas parvulas,
ova sorbilia
quam hominum blanditias.
Albonam video
Flanonam sentio
et circum habeo
rusticos homines,
sed bonae fidei,
et tantum doleo
ipsos non intelligere
et secum loqui etiam.

La lunghissima poesia, della quale ho portato come esempio le tre strofe citate s'intitola *De vita solitaria et claustrali* ed è dedicata al capodistriano Antonio Elio, vescovo di Pola e patriarca di Gerusalemme. Fu scritta il 27 luglio 1566 ad Albona.

Baccio Ziliotto.

MULA e MULO, nel dialetto triestino.

Vale la pena di studiare il significato di questo vocabolo, nella parlata triestina: esso vi ha assunto l'accezione di «ragazza» e «ragazzo» sconosciuta nei dialetti contermini, nel dialetto istriano p. e. che usa, invece, *fia*, *ragazza*, *puta*, mentre *mula* o *v'* è del tutto sconosciuto o appare vocabolo forestiero, importato da Trieste, di cui, per il continuo incremento dei mezzi di comunicazione, l'influenza linguistica sul-

l' Istria, specialmente nella parte occidentale, diventa sempre più sensibile, informino Muggia e Capodistria, città che vanno triestinizzando la loro parlata, a vista d'occhio.

Scartiamo subito, come improbabile, l'ipotesi che il triestinismo in questione sia, per un processo ideologico qualsivoglia, derivato dall'omonimo mulo, animale nato da accoppiamento equino e asinino, e facciamoci a considerare invece l'altro significato della voce che ora c'interessa, significato diffuso nella maggior parte del dominio romanzo: detta voce, nel significato di pianella, era viva nel fiorentino ai tempi del Varchi che ne fa menzione nel suo Ercolano, il francese moderno usa regolarmente *mule* per pantofola, lo spagnolo *mulilla* è usato nella stessa accezione e nel dialetto rovignese *mula* significa esclusivamente pianella. Niente di più probabile, dunque, che mula abbia designato, nel «tergestino», la calzatura delle fanciulle popolane, e che da questa esse siano state poi denominate.

Tale processo ideologico è frequentissimo: ne fanno fede il napoletano *ciocia* e *ciociara*, il francese *cotillon*, nel significato di donnina, il recentissimo *paghetta*, nel senso di giovanotto elegante o giù di lì.

Il maschile *mulo* si sarà sviluppato, più tardi, dal femminile *mula* e avrà assunto, facilmente, i vari significati di «apprendista, amante, drudo, fidanzato» a meno che non sia avvenuto il processo inverso cosa non improbabile, quando si voglia tener fermo all'etimologia che di tal voce diede il Meyer-Lübke, cioè a „mulleus calceus“, sorta di borzacchino che i giovani romani di famiglia cospicua calzavano.

Tutto ciò non infirmerebbe per nulla la nostra ipotesi, chè tale e non altro vuol essere la spiegazione etimologica che abbiamo data di questa voce.

A. Craglietto.



Commenda o vescovato

(Saggio di storia).

(Continuazione; vedi N. ant.)

Ben differente però si presenta la seconda lacuna e noi speriamo di rischiarare sufficientemente quei 414 anni di mistero che avvolgono l'episcopato capodistriano.

Se si può supporre che nel periodo della prima lacuna Capodistria abbia continuato ad avere i suoi vescovi, senza che questi abbiano avuto campo di illustrarsi con fatti od in avvenimenti speciali, in modo che il loro nome passasse alla storia, lo si può fare con maggior fondamento per il secondo periodo nel quale riteniamo di trovare prove sufficienti per dimostrare che non si è in diritto di dichiarare soppresso senz'altro durante tale epoca il vescovato di detta città. Perchè, se non ci sono documenti scritti che parlino per esso come per gli altri vescovati istriani in questo enorme intervallo di quattro secoli, vi parlano per esso memorie altrettanto importanti quanto i documenti stessi.

Noi sappiamo che, cedendo alle insistenze dei Longobardi, il vescovato di Pola aderì al riconoscimento della metropoli aquileiese, mentre gli *altri* vescovi, sempre fedeli a quella di Grado, perchè di sentimenti politici bizantini, tentarono di formare una provincia ecclesiastica indipendente da ambedue i patriarcati, cominciando a consacrarsi a vicenda.

In questo periodo continua difatti il sillabo dei vescovi dell'Istria, nelle «Indicazioni» del Kandler, per le diocesi di Trieste, di Cittanova, di Parenzo e di Pola e non mancano notizie che per quelli di Capodistria e di Pedena. E' questo il periodo che va in media dagli ultimi anni del 700 alla metà dell'XI secolo. I vescovi che si consacravano mutuamente erano dunque quelli di Cittanova, di Parenzo e di Trieste. Erano essi dunque sì forti da resistere e agli anatemi di Grado ed alle pressioni dei Longobardi? Solo Capodistria e Pedena avevano dunque dovuto soggiacere a tanta oppressione?

Ci sembra strano invero, che una città di tanta vitalità come Capodistria, già avviata ai commerci ed alla gloria delle armi, protetta così bene dalle invasioni, chè in essa in tempi

anteriori avevano avuto ricovero perfino Patriarchi (508), abbia dovuto soggiacere a tanta miseria e per sì lungo tempo.

Non possiamo adunque assolutamente associarci al Benussi ¹⁾ nel ritenere, che il vescovato di Capodistria subito si estinguesse dopo soli quindici o vent'anni di rinascenza, perchè i Longobardi, «ostili al patriarca di Grado» (il quale aveva ricostituito tale vescovato) «non tolleravano in provincia vescovi da lui dipendenti ed a lui fedeli». «Vi avrà contribuito *fors' anche,*» continua il Benussi sospettando della debolezza degli argomenti, «l'opposizione degli altri ²⁾ vescovi e le depresse condizioni economiche, insufficienti a dotare decorosamente la nuova sede vescovile».

Ci si permetta di rilevare subito che intorno al 770 avvenne la grave ribellione di Parenzo al Papa ed è probabile che vi prendessero parte anche gli altri vescovi formanti la chiesa istriana indipendente.

Dal 774 al 788 dura il nuovo ed ultimo dominio bizantino sull'Istria ed il vescovato capodistriano avrebbe dovuto rimettersi subito, perchè se anche nel 770 era stato angustiato dai Longobardi, pur sempre era rimasto ligio ai sentimenti bizantini. Noi sappiamo dal Babudri stesso, che «*i vescovi avvezzi alle larghezze feudali dei Longobardi,* vedendo altrove la nuova era di potenza del clero inaugurata *ovunque* nei suoi domini da Carlomagno ³⁾, favorirono apertamente il Governo franco», che in allora aveva distrutto quello Longobardo, «creandovi un partito franco-liberale». E non vi è un evidente contrasto fra le angherie tanto insistentemente attribuite ai Longobardi rimpetto alla chiesa e le *larghezze feudali dei Longobardi* cui i vescovi erano *avvezzi*? Come è possibile che tutti i vescovati avessero saputo godere di queste larghezze e di quelle dei Franchi tranne i vescovi di Capodistria e di Pedena?

Mancanza di documenti, nient'altro! Ed è forse per lo stesso motivo, che continua il silenzio sul vescovato capodistriano, anche quando Carlomagno pone la chiesa di Parenzo, divenuta sua alleata, «sul candelabro di quelle fastose dignità

¹⁾ «Nel Medio Evo» Cap. II, 6, 7 pag. 320.

²⁾ Di Pola, Parenzo, Pedena, Cittanova e Trieste? Perchè?

³⁾ Ordinanze del 779, 794, 801 e 803.

clerico-temporali, onde abbarbagliò il mondo il dominio franco»; perchè non possiamo ritenere che soltanto il vescovo parentino sapesse «*approfittare largamente delle munificenze sovrane*»¹⁾.

Non si trattava certo di poco, perchè il governo franco appena stabilitosi regolò e stabilì con leggi speciali le *decime spettanti a tutte le chiese* e ben presto giunse a tale liberalità verso i vescovi da dar loro la giudicatura nelle cause civili del clero!

Anche se Capodistria rimase per alquanto tempo estranea al dominio franco, è probabile che il vescovo capodistriano non sia stato del tutto abbandonato dai bizantini, se non altro per antagonismo verso il nuovo invasore e per mantenersi fedele almeno una di quelle poche città sulle quali i bizantini avevano ancora un ascendente.

Una indicazione dell'anno 751 sembra dare ragione a coloro che ritengono povero ed incapace di vita il vescovato istriano: in quell'anno il vescovo di Verona, S. Annone *compere* dalla chiesa di S. Maria in Capodistria i corpi dei santi Fermo e Rustico e li trasporta nella cattedrale della sua diocesi. Dobbiamo però subito osservare che non si trattava già della vendita di corpi di santi *capodistriani*, perchè dalle «Indicazioni» del Kandler noi sappiamo che quelle reliquie erano state portate nel 380 dal decurione Terenzio dal Preconeso a Capodistria ove mai godettero di speciale devozione. E' probabile quindi, che S. Annone, anzichè veder dimenticate in qualche ripostiglio quelle reliquie, se le sia fatte cedere dal capitolo capodistriano per la sua basilica povera di venerabili spoglie di martiri.

L'assenza del vescovo di Capodistria dal placito al Risano tenuto dinanzi ai messi di Carlo Magno nell'804 è spiegabile, perchè in allora Capodistria non apparteneva ai Franchi.

Non sappiamo da quali documenti il Kandler abbia desunto la sua indicazione all'anno 780, nella quale riferisce che: «*la chiesa di Capodistria, come altre (?) chiese dell'Istria, priva di prelati, passa in commenda di quella di Trieste*». Questa indicazione ci riesce ancora più inesplicabile se consideriamo il diploma di Lodovico il Pio, a cui accenna il Carli nelle «*Antichità italiane*», secondo il quale era riconosciuto il diritto

¹⁾ Vedi don F. Babudri: «*Parento nella Storia ecclesiastica*» loc. cit.

di elezione *del vescovo* al Capitolo di Capodistria. Perchè fare tale concessione se il vescovato in allora era soppresso e dato in commenda? Perchè provvedere alle modalità di un'elezione quando la chiesa capodistriana era in sì miserande condizioni? Di che poteva vivere un Capitolo intero, d'altronde, se la diocesi doveva esser data in commenda per mancanza di entrate?

Gli storici tacciono perchè non ci sono documenti. Le carte del vescovato sono andate perdute o vennero distrutte nelle devastazioni medioevali (incendio del vescovato del 1300, saccheggio ed appiccato incendio dei Genovesi del 1382), perchè le lapidi e le iscrizioni, che potrebbero illuminare, o sono sepolte o immurate ed invisibili. E' possibile però ancora che le pietre parlino se si farà attenzione ad esse nel demolire le antiche case rovinose di Capodistria e probabilmente si giungerà così un giorno a colmare, in parte almeno, quella grossa lacuna di quattro secoli mostrata ora dal sillabo dei vescovi capodistriani.

Antonio Leiss.

(*continua*)

DI UNA MISCELLANEA

(G'misch G'masch).

Ha qualche importanza per la meraviglia provata dallo scrittore olandese, la relazione latina di un viaggio verso il polo nord intrapreso nel 1594. La spedizione, fatta allo scopo di trovare una nuova via per la Cina ed il Giappone, arrivò al grado 77 e non potè proseguire. Circondati da montagne di ghiaccio, i 15 esploratori dovettero svernare nell'isola di *Novaja Zemlia* e ritornarono ad Amsterdam appena il 27 ottobre 1605. La meraviglia maggiore è provocata dal sole che mai tramonta durante l'estate e dal crepuscolo invernale.

In questo spicilegio c'è di tutto. Volete dei prognostici di pioggia tratti dai costumi degli animali? Eccone.

«Signum futurae pluviae est quando aves pennas suas inundant, aut cutem fodicant, quasi pulices quaeritarent. Quando ad nidos suos convolant. Quando mergi, fulicae, aliaeque aves

in aquis ludibundae se lavant ac mergunt. Quando solito magis strepunt anseres. Quando apes non exeunt ex alvearibus. Quando muscae et pulices atrocius mordent. Quando formicae intra terram se abscondunt. Quando boves ad coelum caput elevant et se lambunt. Quando sues ludentes foeni manipulos dilaniant. Quando galli ante horas solitas cantant. Quando gallinae in pulvere se concutiunt. Quando bubones in locis sublimibus ululant.»

Due testi scritturali vengono attribuiti ad alcuni principi di quei tempi; forse possono interessare ora che le cose si sono cambiate tanto.

Al re di Prussia: *Circuit quaerens quem devoret*. Al principe di Sassonia: *Miseremini mei, saltem vos, amici mei*. Alla regina d'Ungheria: *Accelera ut eruas me*. Alla Danimarca: *Nescio quid faciam*. All'Inghilterra: *Cogitationes meae dissipatae sunt, torquentes cor meum*. Al re sardo: *Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto*. A Venezia: *Ego dixi in abundantia mea: non movebor*. A Genova: *Sicut equus et mulus quibus non est intellectus*. Al re di Napoli: *Exspecto donec veniat immutatio mea*. Al turco: *Ego in interitu vestro ridebo*. Alla Svizzera: *Inter duos litigantes tertius gaudet*.

La storia degl' imperatori del s. impero romano germanico da Carlo Magno a Carlo VI non ha alcuna importanza, tranne forse per i simboli latini che essi assunsero come motto sulle loro armi, o che loro furono attribuiti. Così quello di Ottone I fu: *Aut mors, aut vita decora*; quello di Enrico IV: *Multi multa sciunt, se autem nemo*; quello di Federico I Barbarossa: *Qui nescit dissimulari, nescit regnare*; di Federico II: *Minarum strepitus, asinorum crepitus*. Così alle sentenze sature di contenuto morale dei primi imperatori, Federico II sostituisce un ghigno di sfida ai suoi numerosi nemici: era già il tempo delle grandi lotte coi papi, il tempo dei *clerici vagantes* e degli esordi della letteratura italiana nelle sontuose sale dei palazzi siciliani.

E le canzoni di Bacco?

Cantate, ludite
saltate plaudite
haec sunt beata tempora
adeste chara pectora
jam jocus noster sit.

Sunt Bacchi feriae,
res cedant seriae
popinas frequentemus
saltusque celebremus
ter felix jubet sors.

Qui non vult bibere
is vult deripere
sunt gaudia trita
semperque concupita
stat pro Cratere lis.

En fluunt pocula
parantur fercula,
cantate, jubilate,
saltate, jubilate,
jam jocus noster sit.

II

Io! laeti triumphemus
festa Bacchi celebremus
vivant Bacchanalia!
quidquid in bursis habemus
illud totum perpotemus
vivant Bacchanalia!

Per vicos et plateas
laetas ducamus choreas,
vivant Bacchanalia!
Io! Bacchus jam triumphat
mero plausus et foecundat
vivant Bacchanalia!

O quam festi sunt favores
quam beati et amores,
vivant Bacchanalia!
ecce licet jam saltare,
lusus, jocos celebrare
vivant Bacchanalia!

III

Huc adeste studiosi
nobiles et generosi
en beata
ter optata
adsunt Bacchanalia!

Quid cum libris Ciceronis,
aut cum scriptis quid Platonis?
sola dona
Bacchi sona
ad triumphos lauream.

Ista ventrem implevère
 ista gaudia tulère
 o felices
 rerum vices!
 ad immensam gloriam!

Absque curis cedat dies,
 sit in poclis sola quies,
 haec jucunda
 et faecunda
 praestant Bacchanalia

Ma si trova anche l' inno dei moralisti:

Ah, siste mortalis
 est via suspecta
 et minime recta
 quo te tua trahit sors.

Sed sero videbis
 quod Bacchi delitiae
 sint orci laetitiae
 dum vertet clepsydrum Mors.

Ah, siste! quid agis?
 en praefero lucem
 tu sequere ducem
 ad aeterna gaudia.

Sunt joci dolores,
 in fetu ora necte
 ad luctum te reflecte
 plange Bacchanalia.

Quid juvabit delirare?
 extrema luctus occupat,
 in mero virus latitat,
 siste! cades, moneo.

Est Circe temulentia
 Circe, Circe non ficta
 sed veritas sic dicta;
 fuge, dico, suadeo.

O festa mundi gaudia
 popinas frequentare
 et lusus celebrare
 Baccho dare spiritum.

Sed audi quae sequuntur,
 cauponis heu tabellae
 velut funestae stellae
 ducunt ad interitum.

In questo curioso ms. si trovano poi delle notizie strabilianti sulla piccolezza dei pigmei, sulla grandezza sterminata di certi uomini, come quello, di cui racconta lo storico Gabinus, che fu trovato in un sepolcro della Mauretania, lungo 70 cubiti, cioè 105 piedi! o quello di Hillo, figlio di Ercole e di Deianira, che secondo Filostrato occupava 9 iugeri di terreno! e sugli uomini marini. Lo scrittore riferisce che nell'anno 1403 in Olanda fu pescata una donna marina che imparò ad agucchiare e genuflettere, ma non parlò mai. Nel 1526 fu pescato nella Frigia un uomo marino barbuto e peloso che visse parecchi anni. Così a Sebenico in Dalmazia fu preso un uomo marino, mentre trascinava in mare un fanciullo. Ucciso a furia di popolo, egli somigliava del tutto ad un uomo, tranne la pelle che aveva simile a quella delle anguille!

L'autore narra in seguito come molti maschi e molte femmine mutarono sesso, riferisce su parti stravaganti, sull'origine dell'uso detestabile di prender tabacco, su grappoli d'uva di prodigiosa grandezza, su grandinate straordinarie, su piogge di sangue, e riporta poi gli scritti apocrifi seguenti: La sentenza di Pilato contro Gesù Cristo, la lettera di Pilato all'imperatore Tiberio circa la condanna a morte di lui, la lettera del re Abgar a Cristo e la sua risposta e due lettere di Maria santissima, l'una ai Messinesi, l'altra a Fiorenza, che potrebbe essere tanto una pia donna, quanto la stessa città di Firenze.

Seguono molti *assiomi* in verso, tra i quali ne scelgo qualcuno.

Quisque sibi placet, et sapiens sibi quisque videtur.

Litis praeteritae noli maledicta referre.

Res loquitur diras cum quis feroscit in iras.

Contra verbosos noli contendere verbis.

Semper devites cum charo quaerere lites.

Fit lis ex minimis interdum maxima verbis.

Impedit ira animum, ne possit cernere verum.

Laedere qui potuit, prodesse aliquando valebit.

Accidit in puncto quod non speratur in anno.

Alterius non sit, qui suus esse potest.

Bacchus et argentum mutant mores sapientum.

Asperius nihil est humili cum surgit in altum.

Magnates dare parva pudet, dare magna recusant.

Dives promissis quilibet esse potest.

Qui dare vult aliis, non debet dicere: vultis?

Si qua sede sedes, et sit tibi commoda sedes

illa sede sede, nec ab illa sede recede.

Linque coax ranis, cras corvis, vanaque vanis.
 Post tres saepe dies, piscis vilescit et hospes.
 Qui sedet in terra, non habet unde cadat.
 Qui sese laudat, laudis se munere fraudat.
 Contra vim mortis non est medicamen in hortis.
 Ut nix fallacis sic transit gloria mundi.
 Sic fac ut nulla sine fructu transeat hora.
 Omnia conando docilis solertia vincit.

Nè qui termina il ms., chè vi trovo ancora altre farraginose notizie, tra le quali alcune concernono i *natali* di certe città e monumenti dal primo secolo dell'èra volgare in poi; la pseudo profezia del vescovo Malachia sui papi; il calendario degli Ebrei e quello antico della corte imperiale di Vienna.

Chiude il volume questo curioso specchietto dei sette gradi della sapienza.

Sunt tria vere quae debeo semper deffere :
 primum est durum, quia scio me moriturum ;
 secundum plango, quia nescio ubi et quando ;
 tertium deploro, quia nescio ubi manebo.

Noli	facere	omnia quae	potes	quia est	superbia
	dicere		scis		stultitia
	judicare		vides		temeritas
	credere		audis		levitas
	dare		habes		prodigalitas
	inquirere		nescis		curiositas
videre	cupis	insolentia			

Multa vide, dic pauca, pati quam plurima disce
 efficient magnos haec tria saepe viros.

Il ms. fu trovato tra i pochi libri vecchi appartenenti alla nobile famiglia de Rapicio di Pisino.

prof. Val. Monti.





Polena del 1828 che ornava la prora
del «Corriere d' Egitto».

Per il Museo civico di storia e d' arte a Capodistria

Il nostro Museo, che si trova allo stadio di formazione, s' è arricchito di un nuovo oggetto, un busto di donna scolpito in legno, dono del sig. Guido Zetto, nipote del fu capitano marittimo capodistriano Nazario Zetto; al generoso donatore sieno rese le più vive azioni di grazie.

È una di quelle caratteristiche figure chiamate *Polene* che, quando i navigli a vela erano gli unici mezzi di trasporto per mare, fregiavano le prore delle navi. Vedi vignetta. Si vendevano nelle botteghe come gli altri oggetti necessari alla marineria ed intorno ad esse lavoravano specialisti del genere che non di rado, sebbene umili lavoratori, presentavano opere d' arte.

La nostra Polena, modellata probabilmente a Capodistria, rappresenta la Medusa, stemma della città, a giudicare dal severo cipiglio e dai due serpenti che frammischiati ai capegli le avvolgono il capo. La polena, senza tener conto del valore artistico, è per noi specialmente importante, perchè apparteneva al naviglio «Corriere d' Egitto» comandato dal su nominato capitano Zetto e dimostra la parte che prendeva la nostra città all' arte della navigazione nella quale ebbe ed ha ancora arditi e valenti campioni.

Al principio del secolo passato non era sì comodo navigare per il Mediterraneo. Nessun naviglio che si fosse staccato da Trieste era sicuro di arrivare nel Levante senza la sorpresa di qualche attacco da parte dei pirati, che corseggiavano quei mari, ed animosi e forti dovevano essere i capitani che imprendevo quei viaggi.

Uno di questi attacchi dovette essere sostenuto anche dal naviglio austriaco «Corriere d' Egitto», la prora del quale era ornata dalla polena di cui parliamo, che comandato dal capitano Nazario Zetto parti da Trieste nel 1828 con una commissione per S. A. R. Mehemet Aly allora regnante nell' Egitto. Egli doveva portare a quel principe un involto contenente brillanti del valore di oltre 200,000 fiorini, affidatogli dal sig. Pietro Iussuff di Trieste, fratello di S. E. Bogos Bey, ministro di S. A. R.

Durante il viaggio alle viste del capo Razatin i pirati greci, forse avvisati della cosa, assalita la nave, la predarono e spogliarono di tutto il carico, dei danari e persino dei vestiti, minacciando il capitano di ucciderlo se avesse nascosto qualche cosa; ma il capitano sprezzando la propria vita consegnò tutto ai ladroni, meno il tesoro affidatogli, da lui sì avvedutamente celato, che per quante ricerche si facessero dai pirati non fu potuto trovare; sicchè egli arrivato in Alessandria spoglio di tutto poté consegnare il prezioso involto a S. A. R. dalla quale fu a dir vero meschinamente ricompensato.

È importante quindi per noi quest'oggetto, perchè attesta la parte presa dai nostri figli alla vita marinara nel secolo scorso, perchè ci ricorda l'arte dell'intaglio in legno e ci dimostra che da noi fu valorosamente coltivata, perchè ci fa sovvenire d'un uomo onesto e coraggioso che arrischia la vita per salvare un deposito a lui affidato, nobile campione di lupo marino che fa onore a sè e alla patria.

F. Majer.

BIBLIOGRAFIA

Dott. Ghr. Curto: *Il trionfo de' vinti*, dramma. Trieste, Ettore Vram editore, 1911.

Non pago della larga e meritata rinomanza da lui goduta come esegeta della *Commedia*, come critico della massima opera del Goethe e come austero rimator lirico, il chiaro comprovinciale prof. dott. Girolamo Curto si volge ora a coltivare anche la drammatica, con un'altezza d'intendimenti, una serietà di mezzi e un rigore di studii che non possono non assicurargli un invidiabile successo.

Il tema prescelto dal Curto per questo suo primo esperimento drammatico è la complessa e dubbia figura dell'imperatore Diocleziano. Arduo tema in vero; giacchè disparati, anzi talvolta addirittura opposti sono i giudizi portati dagli storici antichi sull'opera e sul carattere del famoso tiranno. Secondo Lattanzio e gli altri storici cristiani, Diocleziano fu una belva avida sol di strage e di sangue; secondo invece gli storici pagani, egli è degno d'essere annoverato fra i più geniali e operosi reggitori

dell' impero romano. Difficile assai dunque formarsi un' idea esatta di ciò che fu in realtà Diocleziano e dei motivi che lo indussero a perseguire così atrocemente i cristiani. Fra gli storici moderni, quelli che con più successo s' adoperarono a metter nella sua vera luce il problematico imperatore, sono di certo i tedeschi, i quali saggiamente opinano che egli non fosse altro se non un singolar misto di magnanimità e di barbarie, di rettitudine e di bassezza. Ora il Curto, che a trattar con competenza il suo soggetto, compl non brevi e non indifferenti ricerche storiche, segue appunto questi ultimi, riuscendo a presentarci un Diocleziano di corretti lineamenti storici e psicologici.

Nè Diocleziano è il solo personaggio storico del *Trionfo de' vinti* (trionfo morale dei cristiani, vinti materialmente). Appartengono alla storia anche Prisca e Valeria, moglie la prima e la seconda figlia dell' imperatore, Antimo, il pio vescovo di Nicomedia, e Giusto, giovane patrizio tergestino, personaggio quest' ultimo che compare però appena nel quarto atto e dà un indovinato e simpatico sapore nostrano al dramma.

Quale la trama dell' opera? A narrarla per filo e per segno occorrerebbe un troppo lungo discorso; e del resto ogni buon lettore amerà ricercarla da sè. Basti qui dire che nel dramma del Curto tumultuano e cozzano tra loro le più forti passioni umane e le più acconce ad essere trasportate sul palco scenico: solo ch' esse son contenute entro nobilissimi limiti di moralità e di decenza, i quali, se anche tolgono, come taluno scrisse, efficacia teatrale al dramma, non gli scemano peraltro il valore letterario e non gli contrasteranno il successo presso que' non pochi che aman tuttavia le lettere oneste e serie.

Parlamo di valore letterario. Sì certamente: il dramma del prof. Curto ha un vero e non comune valore letterario. E non solo perchè abilmente condotto sì dal lato della sceneggiatura che da quello, altrettanto, se non più, arduo, della modellazione dei caratteri, ma anche perchè scritto in un elegante e puro italiano (elegante senza ricercatezza, puro senza affettazione) e tutto verseggiato, fin ne' punti più aridi, con un decoro e una sapienza metrica che lasciano veramente soddisfatto ogni più schizzinoso lettore. Ecco in ogni caso un saggio del poetare drammatico del Curto (atto I, scena VII):

DIOCLEZIANO (*ad Antimo*).

A la sovrana maestà l' omaggio

²³⁰ Che il suddito le deve non hai reso.

Davanti a me ti prostra.

ANTIMO.

Al solo Dio,

Creatore e padron dell' universo,

Mi piego e atterro.

DIOCLEZIANO.

La cervice dura

Frangeratti la scure, fia reciso

²³⁵ Il tuo capo superbo. Sprezzi Dio,

Se il mio potere sprezzi, c' ho da Lui.

L'essere suo divino in me trasfuse
Ha il sommo Giove: io sono Giovio e dio.

ANTIMO.

Tu sei pazzo. Quel Dio che tanto offendi
230 Perseguitando i Suoi fedeli e i templi
Sacri al Suo culto distruggendo, vuole
Perderti. Ei già t'accieca, incalza e spinge
A la rovina che il tuo orgoglio merta.

GALERIO ¹⁾.

La sacrilega lingua vo' strapparti.

DIOCLEZIANO.

245 Cianci a sua posta: lascialo . . .

Tronco la già lunga citazione. Il lettore, messo ormai innanzi, si cibi da sè.

G. Q.

Emilio Lovarini: *Di Andrea da Valle architetto* (Tipogr. della «Rivista d'Italia», Roma).

Tre questioni egualmente importanti per la storia dell'arte cinquecentesca risolve l'egregio professore col presente piacevolissimo e profondo lavoro: I^a che il cortile dell'Università di Padova, il miglior monumento architettonico della Rinascita dell'alma città degli studi, non è da attribuirsi punto al da Valle come quegli che dell'opera non fu nè l'architetto e nè meno il «proto»; II^a che Andrea non è punto Padovano, come finora s'è creduto, ma istriano; probabilissimamente non di Valle presso Capo d'Istria, nel comune di Muggia, nè di Valle presso Veglia, nel comune di Bescanuova, ma del comune di quel nome presso **Rovigno**; III^a che una attribuzione (contro il parere del Malaguzzi-Valeri) sia da sostenere per il medesimo architetto: quella del Convento di San Gregorio in Bologna. Si tratta adunque, come ognuno vede, di questioni importanti e decisive per il buon Andrea da Valle (e non Della Valle nè Dalla Valle come antecedentemente aveva già dimostrato l'egregio Lovarini stesso) risolte con larga copia di documenti sapientemente e opportunamente imbanditi all'avidò lettore che ben lungi dall'annoiarsi li legge con diletto tanto son essi allestiti con brio oltre che con sicurezza di ricerca. Pregio assai raro che quando manca allontana gli italiani, indolenti per natura e svogliati, dallo studio e dalla lettura di opere pregevoli ma astruse e contorte nella forma e sibilline nel significato.

E' anche curioso, per tornare al Nostro, che mentre i documenti padovani tacciono, i bolognesi invece, meno galanti, accennano a una certa gibbosità di mastro Andrea il quale non certo per questo serberà rancore verso i buoni petroniani nè all'egregio Lovarini che con tanto amore provvede, con questa operetta, alla buona fama dell'architetto istriano.

A. Pilot.

Eugenio Boegan: *La grotta e il castello di S. Servolo* in Rassegna delle «Alpi Giulie», anno 1911, N. i 1-2, Trieste, G. Caprin 1911.

¹⁾ Fa l'atto di scagliarsi contro Antimo.

Premessi interessanti cenni sulle vicende storiche del castello di S. Servolo, illustrati da nitide fotografie e riproduzioni di disegni, l'A. passa alla descrizione particolareggiata della grotta. Due riuscitissime fotografie ci mostrano il paesaggio nel quale è sita la caverna e l'ingresso della grotta di S. Servolo che giace a circa 300 m. dal castello omonimo, sul fondo d'una vallicola ellissoidale di pochi metri di profondità. Un'altra fotografia ci mostra l'altare di marmo della prima sala. La più ampia delle fessure che si aprono nell'ultima sala si sprofonda a circa 14 m. Lo sviluppo totale della grotta è di circa 150 m., come si rileva anche dalla grande tavola, disegnata con cura e con nitidezza, che chiude la bella e interessante pubblicazione. **dott. v. l.**

Arte nostra è il nuovo bollettino che l'«Associazione per il patrimonio artistico trevigiano» comincia a pubblicare in Treviso. E noi possiamo dire assieme al suo solerte direttore, dott. Luigi Coletti, che questa pubblicazione, se fatta come è indicato nella prefazione del primo fascicolo «sarà utilissima alla conoscenza dell'arte veneta con ricerche originali e illustrazione di opere d'arte inedite o mal note».

Ieri, si può dire, sorge il «Felix Ravenna», oggi questo periodico serio, ricco e bello, egli è certo che le singole città italiane fanno dei grandi progressi. Quanta e quale differenza con le nostre regioni e con le nostre riviste! Da noi non sarebbe per ora possibile di presentarsi ai concittadini, ai comprovinciali come fa la Direzione dell'«Arte nostra» con questo laconico programma: «difendere strenuamente le vestigia del passato insidiate dalla ignoranza del modernismo affarista e livellatore». Il dott. Coletti ed i suoi amici dell'*Arte nostra* possono dirlo, perchè, spalleggiati dalla Società «Gli amici dei Monumenti nel Veneto» (fondata appena nel Giugno 1909) e non avendo che 50 soci, la quale ha già dato inizio al restauro ed alla conservazione dei monumenti di Treviso. Così ora, a loro spese e con un minimo sussidio della Direzione Generale delle Belle Arti, incominciarono i restauri dell'antico Battistero di Treviso e togliendo l'intonaco ebbero la gioia di ritrovare l'antica fabbrica qual'era nel V o VI secolo! Da noi ognuno sa quante poco si pensi ai monumenti cittadini. Ed è noto anche a tutti che proficue miniere per gli antiquari-affaristi sono l'Istria ed il Friuli, ove avanti al culto per le memorie storiche, per la ricchezza artistica del paese, vanno l'affarismo, l'avidità e l'ignoranza di quanto di bello seppero cumularvi da noi i veneziani, nel Friuli i ricchi feudatari.

Ben venga dunque questo bollettino trevigiano che promette di accogliere volentieri «tutte le voci che non pur in Treviso, ma nelle altre città della Venezia, si leveranno a difesa dei comuni ideali», perchè anche noi siamo concordi nel desiderare che si restringano «in un solo valido fascio le forze disperse di quanti pensano elemento necessario alla dignità della vita l'arte, quale ci è attestata nelle opere insigni, non pur antiche, ma ben anco recenti».

Ant. Leiss.

Quattro romanzi di Ugo Valcarenghi.

La casa editrice italiana Fratelli Ferraro e C., Torino, v. Rossini 6, ha messo in vendita in questi giorni in nuove eleganti edizioni, quattro

romanzi di Ugo Valcarenghi. Essi sono fra le migliori opere di questo fecondo e geniale scrittore. Due di essi (*Dedizione* e *Alta marea*) sono di genere passionale e psicologico; un terzo (*L'eredità di Peppino*) è di carattere morale ed educativo; e il quarto (*Il primo amore*) oltre alla narrazione, reca una interessante e vivace polemica teatrale ed artistica. *Dedizione* è certamente quello che ebbe il maggior successo di pubblico; esso è giunto infatti alla quarta edizione; rara fortuna per un romanzo italiano!

Mentre siamo in stagione di villeggiature, e le opere di letteratura amena sono maggiormente gradite, tornano veramente opportune queste nuove edizioni di buoni e dilettevoli romanzi.

Esse giovano anche a dimostrare che, non ostante la grave perdita che in questi ultimi tempi l'Italia ha fatta dei suoi maggiori scrittori, questa difficile forma letteraria non è affatto trascurata da quei pochi che sono sulla breccia, e particolarmente dal Valcarenghi che è fra i migliori cultori del romanzo, e dal quale il pubblico e la critica hanno il diritto di attendersi anche un libro nuovo, che riconfermi al valoroso scrittore la simpatia e la fama meritamente conquistate colle precedenti opere.

*
* *

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Allo scopo di far conoscere sempre più ai comprovinciali e ai forestieri le bellezze naturali ed artistiche dell'Istria e gli interessanti costumi dei suoi abitatori, la Società Escursionisti Istriani «Monte Maggiore» con la gentile cooperazione di quella Commissione di cura, organizza una mostra fotografica a Portorose.

* Nell'annuario del Ginnasio-reale provinciale di Pisino il nostro collaboratore prof. Valeriano Monti pubblica degli interessanti *Cenni storici di Sissano* (Parenzo, Coana 1911). Ne riparleremo estesamente.

* Nell'annuario dell'i. r. Ginnasio-reale di Pola il nostro corrisp. prof. Leone Volpis ci presenta un accurato studio critico intitolato *Sallustio, storico partigiano*. In uno dei prossimi numeri ne tratteremo ampiamente.

* Nell'annuario dell'i. r. Ginnasio superiore di Capodistria leggiamo uno studio del prof. Celso Osti, *De mytho in Platonis Gorgia* e la continuazione del *Sonziaco* del prof. Ugo Pellis.

* Nella *Relazione annuale della Civica scuola di ginnastica di Trieste* il direttore Nicolò Cobol pubblica uno studio dal titolo *Lavoro e miseria fisiologica* e il docente Eug. Paulfa fa la necrologia di *Angelo Mosso*.

* Riccardo Pitteri ha testè licenziato per le stampe un grazioso libretto: *Intermezzo ciancivendolo*.

* Ada Sestan ha tentato il genere novellistico con *Orietta*.

* La bellissima conferenza commemorativa su *Filippo Zamboni* tenuta da Elda Gianelli il 30 maggio scorso nella sala del Conservatorio

«Tartini» di Trieste fu inserita nel Bollettino del Circolo Accademico italiano di Vienna ed è ora uscito in un fascicolo dello stabilimento Balestra.

* Coi tipi di Salvatore Landi (Firenze) è uscito *Pandemonio; Il bacio nella luna; Ricordi e bizzarrie* del compianto nostro **Filippo Zamboni**. Ne parlerà estesamente nel prossimo numero il prof. Quarantotto.

* Nella *Relazione annuale dei Ricreatori comunali* (Trieste, Caprin 1911) il nostro corrispondente **Nicolò Cobol** pubblica un interessante squarcio d'un suo lavoro «Verso il bene» intitolato *Problemi di educazione sociale*.

* **La Fiamma**, Roma, II, 11: *A. M. Tirabassi*, Giuseppe Sacconi; il poeta. — *Giuseppe Ranzi*, I poeti della terza Italia.

* **Fanfulla della domenica**, n. 20-28: *Antonio Pilot*, Venezia in alcuni sonetti di G. B. Vidali. — *Ettore Bignone*, Musica e poesia nell'antica Grecia. — *Achille Pelizzari*, Giosue Carducci e Giuseppe Chiarini. — *Alfredo Segré*, Notizie di un giornale del 1847. — *Luigi Serra*, Il Bernini. — *A. Pilot*, Spunti satirici in versi alla morte di Nicolò Sagredo (1676).

* **Marzocco**, n. 27-28: *E. G. Parodi*, L'epistolario di G. Carducci. — *Giulio Caprin*, Una divorziata implacabile. — *Gualtiero Castellini*, Lettere di Mazzini.

* **L'Istria agricola**, IV, 13: *E. Fortuna*, I vini dell'Istria. — *G. Vardabasso*, La tignuola dell'uva.

* **Bollettino della civica biblioteca di Bergamo**, anno IV, n. 4: *Giuseppe Locatelli*, L'Istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore (Storia e documenti).

* **Il Libro e la Stampa**, V, 1: *Giuseppe Biadego*, Per un sonetto di Giovanni Prati.

* **Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti**, tomo LXX, disp. VI: *Antonio Favaro*, Amici e corrispondenti di Galileo Galilei.

* **Tridentum**, XII, 9-10: *Ottone Brentari*, Disertori? Quattro trentini del 23.º bersagliero processati nel 1860 per diserzione e assolti. — *Bruno Emmert*, Saggio di bibliografia trentina del 1848, 1859, 1866.

* **Rassegna bibliografica della letteratura italiana**, XIX, 6: *Giuseppe Picciòla*, Jeanroy: G. Carducci. L'homme et le poète.

* **La Rivista teatrale italiana** (X, 15, fasc. 3) porta un cenno intorno a un opuscolo del nostro collaboratore prof. Guido Bustico: *Lorenzino de' Medici sul teatro* — Dall'Alfieri a Sem. Benelli.

* **Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere**, Serie II, vol. XLIV, fasc. IX-XI: *Carlo Pascal*, La deificazione di Augusto. — *Rocea*, San Pier Damiano e Dante. — *Zuccante*, Isocrate e Platone a proposito d'un giudizio del «Pedro».

* **Alpi Giulie**, XVI, 3: *L. Fischetti*, L'acrocoro di Ternova. — Psammografia delle terre rosse italiane. — *A. Forti*, La fotografia nelle Alpi. Notizie idrologiche e speleologiche.

* **Forum Julii**, II, 3: *Leone Planiscig*, Gli affreschi nella conca absidale della basilica di Aquileja studiati nello sviluppo continuato dell'arte.

* **L'Archiginnasio**, VI, 12: *R. Ambrosini*, Al Duttour Truvlein. — *A. Bongiovanni*, Per un incunabolo ebraico ereditato di edizione bolognese.

